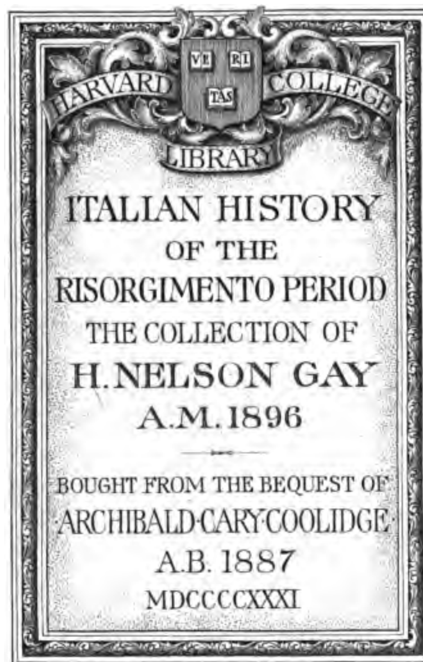

HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Omaggio al I Congresso storico

del Risorgimento nazionale

in Milano

Dott. DOMENICO SPADONI

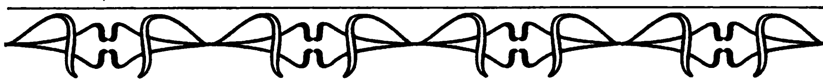
I Cairoli delle Marche

(La famiglia Cattabeni)



MACERATA
LIBRERIA EDITRICE MARCHIGIANA
—
1906

Prem. Stab. Tip. F.lli Mancini.



ALLORCHÈ, sul finire del 1905, apparve nei giornali di Roma la notizia che le sorelle Cattabeni avevano, per mezzo del Sen. Vaccai, offerto in dono al Museo garibaldino di quel Municipio il calzetto insanguinato e bucato da palla, tolto dal piede di Garibaldi in Aspromonte e religiosamente conservato dal loro fratello Vincenzo, a molta parte degli Italiani, io credo, sarà riuscito quel nome pressochè nuovo. Certo pochi in Italia, e vergognoso a dirsi, nelle stesse Marche natie, conoscono esattamente quanto sia stato grande in quella famiglia il tributo di fede, di opere e di sangue alla causa nazionale. E per gli stessi storici il cognome di Cattabeni o Cattabene, che spesso incontrasi nelle pagine del risorgimento patrio, sarà oggetto di equivoci e di confusioni, avendo i Cattabeni formato una vera pleiade di patrioti.

Alla gloria di questa famiglia di valorosi noi abbiamo voluto faticosamente radunar le fronde sparse di su per le stampe, i diari e le storie dell'epoca, facendo tesoro di indicazioni specialmente genealogiche favoriteci dall'egregio prof. A. Piersantelli, loro parente. Se non che ci sarebbe sempre rimasto il timore di gravi lacune, ove da ultimo non fossimo riusciti a vincere le ritrosie dell'ing. Attilio Cattabeni, che in ben sette volumi in folio tuttora inediti, con erudizione, intelletto d'amore, pazienza e nitidezza grafica di benedettino, ha scritto la storia della sua illustre famiglia. Così, mercè la sua cortesia (di che pubblicamente lo ringraziamo) abbiamo potuto render complete le notizie di questo nostro breve studio biografico.

*
* *

La famiglia Cattabeni si vuole in antico derivata dalla tribù araba dei *Kahtan*, di cui fa parola anche Plinio nella sua *Storia naturale*. Certo si è che un discendente di quella prosapia, Flaminio, grande amico e protettore del Tasso e figlio del ferrarese Lionello, generale di Alfonso I d'Este, (che era stato alla Corte d'Urbino per trattare le nozze di Giulia Della Rovere) venne nel secolo XVI a stabilirsi a Fossombrone, formando il capostipite del ramo marchigiano. Di questa progenie era l'avv. Giuseppe Cattabeni da Saltara, il quale, dopo essere stato Uditore della Repubblica di Genova, nel 1797 si stabilì a Senigallia, insieme con la consorte Teresa Guerrini da Monteacuto di Ancona, da cui ebbe cinque figli maschi, che di persona e con i loro discendenti, doveano, in modo più o meno segnalato, partecipare agli avvenimenti del tempo.



Andrea Cattabeni

Il maggiore di essi, Giovambattista, entrò nel 1807 nelle Guardie d'onore del Vicerè d'Italia e partì poi per la sciagurata campagna di Russia, dove con tanto altro fiore di prodi perì al fatal passo della Beresina. L'altro fratello, Pietro, nato nel 1795, fu con il giovane conte Giovanni Maria Mastai, della guardia d'onore, che a Senigallia mosse incontro a Re Gioacchino in marcia per l'impresa dell'Indipendenza. Andrea e Francesco, quasi coetanei, per esser nato il primo nel 1793 e nel 1794 l'altro, bevvero fin dagli anni fortunosi della loro prima giovinezza l'amore d'Italia.

Troncate nel 1815, così sinistramente, le patrie speranze e ridotta l'Italia « più serva, più vil, più derisa », le ardenti anime dei fratelli Cattabeni non furono insensibili al rammarico ed allo sdegno che ferirono il cuore dei liberali, fra cui era lo stesso

loro vecchio genitore Giuseppe, che aveva visto con favore le passate rivoluzioni. Di lui infatti è parola nelle processure delle prime cospirazioni carboniche del 1816-17. Negli atti processuali per le trame di Macerata del 1820 si parla di un fratello di Francesco Cattabeni, di Senigallia, « cioè quello che ha viaggiato tanto » (certamente Cristoforo, il quale infatti da giovane viaggiò per la Dalmazia e l'Istria, esercitando la mercatura e il commercio in legnami con l'Inghilterra), ed è ricordato come Gran Maestro dei Carbonari. Francesco poi, impiegato a Roma nel corpo degli Ingegneri, si era portato nei mesi estivi di quell'anno a Macerata, e stava di là in corrispondenza con gli amici romani e col Gran Maestro carbonico di Forlì, che lo teneva a giorno del movimento patriottico, suscitatosi con speranze nuove anche nello Stato pontificio in seguito alla rivoluzione di Napoli. Le notizie egli poi comunicava man mano ai cospiratori di Macerata. Se non che, caduti questi in sospetto di trame alla vegliante polizia, e cominciati gli arresti, Francesco potè porsi in salvo, con infiniti stenti, nel territorio napoletano. E buon per lui, perchè uno degli arrestati, studente e suo amico, per imperdonabile debolezza rivelò i più gelosi segreti, fra cui la corrispondenza e le comunicazioni del Cattabeni. A Napoli Francesco, aggregato dal gen. Pepe nel corpo del Genio militare, cooperò alle fortificazioni difensive contro l'esercito austriaco invasore. Rimase poi occulto a Bittoli, protetto dall'ospitalità generosa della famiglia Silvestri, finchè per un salvacondotto che la madre riuscì a fargli ottenere per intercessione di influente sacerdote suo parente, potè venire a scagionarsi dinanzi all'autorità pontificia e



Francesco Cattabeni

trovare indulgenza, malgrado il suo contegno dignitoso, come io ho potuto rilevare nelle carte processuali (*Archivio di Stato di Roma*), ed essere in seguito ammesso ad esercitare la sua professione di ingegnere di acque e strade.

Se nel rivolgimento del 1831 Francesco Cattabeni, allora a Porto d'Anzio, partecipò solo col cuore, non così avvenne del fratello Avv. Andrea. Nominato rappresentante di Senigallia all'Assemblea delle Provincie unite, egli fece parte di quella Commissione che elaborò il progetto di Costituzione provvisoria, promulgata il 4 marzo di quell'anno. (*Tivaroni.* L' Italia durante il dominio austriaco. Tomo II, pagg. 187-88). Ma parte ben più segnalata Andrea Cattabeni doveva prendere al movimento patriottico dopo che nel 1846 fu assunto al trono pontificio il suo concittadino ed antico compagno di studi Giovanni Mastai, che parve sul principio destinato a far epoca nella storia dei papi e a realizzare il sogno del Gioberti e le esulcerate speranze degli Italiani.

In quell'esperimento costituzionale e liberale del papato, in cui, fin dall'atto primo dell'amnistia, fu così cospicua e caratteristica la cooperazione delle più elette menti marchigiane, il Cattabeni si gettò con tutto il fervore. Andato a Roma con la Commissione senigalliese per congratularsi col nuovo Pontefice, Pio IX lo fece rimanere per averne consiglio, ed egli lo incoraggiò sulla via delle riforme. Il D'Azeglio, colà giunto nel febbraio 1847, lo ebbe intermediario per abboccarsi col Papa, e così ne scrisse in una lettera al Balbo, che, sebbene senza data, deve presumersi del 14 di quel mese: « Sono arrivato a Roma lunedì sera. La mattina dopo mi venne a trovare persona per parte dell'avv. Cattabene, allevato col papa e suo amico, e mi disse che bisognava combinassimo col detto avvocato, il quale doveva comunicarmi che il Papa voleva vedermi. Conobbi l'avvocato, che mi espresse quelle ottime disposizioni di Sua Santità, etc. Questo avvocato è un ometto sulla cinquantina d'anni, intelligente, buono ed aperto. Mi è piaciuto assai e dice che gli son piaciuto anch'io e siamo divenuti amiconi... » (1)

(1) Questa lettera che il prof. Giuseppe Cimbali riprodusse, come cosa inedita, nel *Giornale d' Italia* del 12 novembre 1905, può leggersi a pagg. 268-73 del libro intitolato *Lettere di Massimo D'Azeglio a Giuseppe Torelli* con frammenti di questo in continuazione dei *Miei ricordi*, pubblicate per cura di Cesare Paoli (II ediz.). — Milano, P. Carrara, 1870.

Fattosi il Cattabeni, con il prof. Orioli e con Paolo Mazio, vessillifero in Roma dei *moderati*, ossia dei partigiani di un graduale e non avventato progresso, prese a dirigere il periodico *La Bilancia* (1), il cui programma di benevola ma non servile cooperazione all'indirizzo riformatore di Pio IX, se suscitò aspre critiche, specie da parte dello Sterbini che scrisse *La Contro-Bilancia*, raccolse anche l'adesione di sinceri liberali di tutto lo Stato pontificio, fra cui Aurelio Saffi, con una lettera notevole, che fu pubblicata nel num. 7 (28 maggio 1847), come contenente « una lucida esposizione dei caratteri in cui deve ragionevolmente informarsi il nostro progresso, e de' principj che costituiscono la formola e il tipo dell'opinione moderata. » (2)

(1) Tutti gli storici dicono erroneamente che la *Bilancia* era diretta dal prof. Orioli, mentre questi ne fu semplicemente, e solo per qualche tempo, il principale compilatore, o come oggi direbbesi il *redattore-capo*, e il Cattabeni ne fu il direttore responsabile, e con tutta probabilità ne stese il *programma* (pubblicato a parte in data 29 aprile 1847), che nel primo numero difese contro le critiche degli avversari. A far poi testimonio della purezza e nobiltà de' sentimenti, che guidava il Cattabeni co' suoi compagni nell'impresa giornalistica, giovi qui riportare un brano di quel *programma:* — A' Governanti, vi si diceva, noi siam devoti pur molto, ma più alla coscienza nostra; di guisa che se, per un impossibile, accadesse, che la podestà imperante sdrucciolasse a operare il male, e se ci paresse uscita dal buon sentiero, per patito errore, da non potervi essere ricondotta, e da non permettere alla parola nostra rispettosa di dargliene pur cenno d'avviso, sapremmo allora tacere per ultimo divisamento, ma non adularla mai, nè, per piacerla, dargliene lode. Laonde, allorchè approvazione uscirà dalla penna nostra, ciò avverrà sempre dentro la misura da noi creduta di verità e di giustizia, e con un fine principale d'utilità pubblica, non già privata. Nè ci vogliamo interdetta quella onesta libertà d'esame, che la nuova legge del 15 marzo pur consente, e che al Governo è assai più profittevole d'ogni servile abitudine d'elogio. E tanta abbiam fede nel cuore integro ed immacolato dell'immortale Pio IX, che, unicamente ciò facendo, stimiamo essere per piacergli, come che non è questo piacere la sola nostra polare stella... Imperocchè s'esser potesse, quel che certamente non può, vale a dire, se ciò potesse dispiacere in alto luogo (e ci par grande bestemmia il dirlo, pur supponendolo, con temerità, per un istante), noi meglio ameremmo dispiacere ad altrui, sedente in sommità, che alla coscienza nostra; e niuno è di noi che non si sentisse la forza di rispondere in ogni caso estremo: — « Conducetemi o riconducetemi alle latomie. »

(2) Questa lettera del futuro triunviro della Repubblica romana, dai redattori della *Bilancia* allora qualificato « giovane maturo di senno e di studi economici », non figura nella edizione degli *Scritti e ricordi* del Saffi, fatta a cura del Municipio di Forlì. Noi crediamo opportuno riprodurla in appendice, perchè ci pare un documento interessante dello stato degli animi dei liberali, anche i più pronunciati, in quel primo periodo del pontificato di Pio IX.

La Bilancia, per quanto indipendente, dalla persona del Cattabeni, che godeva la confidenza del Pontefice, parve assumere talvolta voce officiosa. Certo si è che, scritta con tono alquanto cattedratico, giornalisticamente poco incontrò, secondo dicono gli storici. Sorta il 7 maggio 1847, il 16 marzo 1848 si fuse col giornale l'*Italico*, dando luogo all'*Epoca*, che ebbe sul principio gli stessi intendimenti moderati della *Bilancia*, e che col nome voleva solennizzare la concessa Costituzione. Il Cattabeni ne fu condirettore con M. Pinto e L. Spini, ma solo per poco, chè il 31 marzo cessò di farne parte, intendendo (come in essa fu pubblicato) ridonarsi nuovamente ed interamente alla sua professione legale.

In verità Andrea Cattabeni, per quelle imprese giornalistiche si era finanziariamente assai esposto, trascurando inoltre soverchiamente gli interessi famigliari. Agli ultimi di aprile dell'anno stesso il Cattabeni fu nominato Assessore legale nella città di Pesaro e Presidente del Tribunale commerciale di quella città, uffici che egli seguitò a coprire finchè, in seguito alla fuga di Pio IX a Gaeta, egli per volontà di popolo fece prima le funzioni del Pro-Legato di Pesaro-Urbino e quindi fu dal Governo provvisorio nominato Preside di quella Provincia, rimanendo in carica anche sotto la Repubblica. Egli mostrò così di anteporre l'amor della patria alla devota amicizia per un Pontefice che aveva ormai disertato dalla causa d' Italia.

Il Cattabeni fu anche eletto fra i deputati di Pesaro e Urbino alla Costituente romana (con voti 3330), e se in principio non potè esercitare il mandato, impegnato per la sua carica di Preside a reggere, in momenti difficilissimi e pressochè sprovvisto di forza armata, quella provincia funestata da tentativi retrogradi come da eccessi sanguinari, allorchè gli Austriaci occuparono Pesaro, egli accorse a Roma, stretta d'assedio, e partecipò alla discussione della Costituzione in quell'Assemblea.

Mentre così Andrea Cattabeni serviva la causa italiana, non se ne stavano inoperosi i suoi fratelli e i suoi figli. Il nome del fratello Pietro (amministratore in Senigallia del negozio di legnami dell'altro fratello Cristoforo) figura nel 1849 fra i deputati del Circolo popolare e fra i membri del Municipio di Senigallia; e il nome dell'altro fratello Francesco, pure in quel-

l'anno, figura fra i consiglieri del Municipio di Urbino, dove trovavasi Ingegnere di acque e strade. (Vedi: *Protocollo della Repubblica romana).*

Andrea aveva due figli maschi, Vincenzo e Gio: Battista, nato il primo nel 1820 e il secondo nel 1822. Vincenzo era studente a Bologna allorchè nel 1844 fu ordita colà quella cospirazione patriottica, la cui scoperta portò all'arresto fra gli altri del famoso avv. Giuseppe Galletti: come sospetto in politica fu espulso dall'Università. Nel '46 poi egli doveva essere arrestato come inteso in una trama rivoluzionaria dell' Anconetano; se non che, trapelata la notizia, si era salvato rimanendo nascosto nella torre Albani presso Senigallia. Entrambi ferventi patrioti, i due giovani Cattabeni, non appena nel '48 fu bandita la *guerra santa* contro i Tedeschi nel Lombardo - Veneto, presero le armi e corsero sul campo volontari. Gio: Battista partì da Roma tra i primissimi, precedendo i generali Ferrari e Durando: il 27 marzo era a Bologna e si ascrisse alla legione dei *Cacciatori del Reno* comandata dallo Zambeccari. Impaziente poi d'azione, con un manipolo di animosi si spinse fino a Padova, diretto per Venezia.



Gio: Battista Cattabeni

Giunto il 16 aprile a Padova, dove trovò festose accoglienze, il giorno appresso egli, con i suoi compagni Giov. Battista Niccolini, Andrea Mannaresi, Gaetano Ravagli e Giovanni Mazzini, sottoscrisse un ardente proclama di ringraziamento, intitolato: *I Crociati romani ai fratelli lombardo-veneti,* in cui fra l'altro si preannunziava l'imminente passaggio del Po « di

ventimila soldati di Pio IX, inviati e benedetti da lui, per volare a marcie forzate all'inimico, alla vittoria », e si concludeva da ultimo con « Evviva Pio IX, evviva l'Unità e l'Indipendenza d'Italia » (Vedi N. 51 dell'*Epoca* di Roma, 21 aprile 1848).

Vincenzo partì da Roma il 24 marzo con le prime Legioni romane, e giunto ad Ancona, attese l'arrivo del gen. Durando per proseguire sotto di lui la marcia. Vincenzo partecipò a varie fazioni militari, fra cui la difesa di Vicenza e si ritirò quindi con alcuni avanzi delle truppe romane a Venezia.

Ivi, già prima dell'arrivo del gen. Pepe, si era formato nel giugno il famoso Battaglione dei *Cacciatori del Sile,* e Gio: Battista Cattabeni ne era stato nominato 1° tenente. Nel riordinamento poi delle milizie in difesa di quella Repubblica, operatosi nel luglio del '48, Vincenzo Cattabeni e il Pigozzi, in qualità di luogotenenti della divisione romana, entrarono a far parte dello stato maggiore del generale in capo. (*Ulloa.* Guerra dell'Indip. ital. 1848-49. Vol. II, pag. 117).

Gio: Battista si trova il 22 ottobre comandante la sua compagnia all'avanguardia della spedizione vittoriosa contro il Cavallino (*Ulloa,* l. c. Vol. II, pag. 166); lo si ritrova quindi il 27 ottobre al glorioso assalto di Mestre, insieme col fratello Vincenzo, il quale con l'altro capitano di stato maggiore Sirtori era addetto al comando della colonna del centro (*Ulloa,* l. c. Vol. II, pag. 173), guidata dal maggiore Rossaroll. L'avanguardia di questa colonna impegnò prima la lotta impetuosamente contro gli Austriaci ponendoli in fuga, impadronendosi di due cannoni e di prigionieri e incalzando il nemico con un distaccamento di ottanta Lombardi (*Ulloa,* l. c. Vol. II, pag. 176). Il gen. Pepe nel suo ordine del giorno su quell'assalto, ove cadeva ferito Alessandro Poerio, aggiunge: « Il nemico, dopo aver perduto parte della sua artiglieria, difendevasi dalle case di Mestre. Il capitano Sirtori, il maggiore Rossaroll ed il capitano Cattabene, arditi sino alla temerità, con un gruppo di bravissimi Lombardi, si diedero a cacciare gli Austriaci, casa per casa, e ad aprire la via a' nostri, che occuparono la città militarmente. » E nel *Notamento dei distinti* che gli tien dietro, dopo aver ripetuto che « il maggiore Sirtori, Cosenz e Cattabene mostrarono sommo valore », afferma che fra i cacciatori

del Sile « i tenenti Cattabene e Belli attaccarono un distaccamento nemico con ardire, e vi fecero dei prigionieri. » (*Gazzetta di Venezia,* mercoledì 1 novemdre 1848).

Carlo Alberto si apparecchiava alla riscossa. Il gen. Pepe nel dicembre concertò con un generale da lui inviato il piano di campagna comune, e incaricò i capitani Pigozzi e Vincenzo Cattabeni d'abboccarsi col Governo romano per concertarne la esecuzione anche da sua parte. (1) Intanto sul principio del 1849 lo stesso Vincenzo Cattabeni, come il padre suo Andrea, veniva eletto dalla provincia di Pesaro e Urbino rappresentante alla Costituente romana con voti 3056. Vi si presentò egli per la prima volta nella seduta del 12 febbraio e, come risulta nei *Resoconti della Costituente,* vi fece, tra gli applausi, la seguente dichiarazione: « Soldato della indipendente Laguna, non mi fu dato prima d'ora far parte dell'Assemblea. Prego pertanto il signor Presidente a prender nota del mio nome, e a far menzione nel processo verbale di questa tornata, che io dichiaro di aderire pienamente al decreto di questa assemblea del giorno 9 febbraio sulla decadenza dei papi e sulla proclamazione della repubblica, sospiro della mia vita. »



Vincenzo Cattabeni

Nel marzo il capitano Cattabeni, per ordine del Comitato esecutivo della Repubblica romana, ritornava al suo posto a Venezia, latore di un dispaccio con le analoghe istruzioni al presidente del Governo veneto (*Monitore romano,* N. 51, venerdì 23 marzo 1849). Ma egli colà non rimase a lungo, poichè

(1) Ciò a detta sempre dell'Ulloa (l. c. Vol. II, pag. 199), sebbene il gen. Pepe nella sua *Histoire des revolutions et des guerres d'Italie en 1847-1848-1849.* (Bruxelles, Meline, 1850) non faccia parola di questo incarico dato al Cattabeni e al Pigozzi.

nella *distribuzione del servizio per lo stato maggiore generale* della romana Repubblica, disposta dal Ministro della Guerra Avezzana nell'aprile successivo, alla *Seconda Sezione* figura fra i tenenti Vincenzo Cattabeni (*Monitore romano*, N. 34). Per decreto poi del Triunvirato in data 29 aprile, egli trovasi a far parte della Commissione centrale delle barricate, insieme con Vincenzo Caldesi ed Enrico Cernuschi, il quale doveva singolarizzare i manifesti della Commissione con l'ardito suo umorismo meneghino.

Roma, dopo una ostinata ed eroica difesa, sopraffatta dal numero delle truppe regolari francesi, dovè cessare da ogni resistenza. Il generale Audinot entrò trionfante con le sue truppe ma come nemico, fra lo sdegnoso silenzio e il corruccio popolare. Vincenzo Cattabeni era in quei momenti a fianco di Cernuschi, a capo di una schiera di dimostranti pel Corso, portando una bandiera tricolore, che fu poi issata al *Caffè delle Belle arti.* Avendola i Francesi tolta via, ne nacque, dinanzi allo stesso gen. Audinot, una colluttazione, in cui fu loro per un istante strappata di mano, finchè fu da essi portata alla guardiola della Posta. In quel frattempo i moderati Pantaleoni e ab. Perfetti si avventurarono ad uscire pel Corso in carrozza, non curanti del pubblico lutto e facendo sospettare che quasi si compiacessero della vittoria francese. « Un rappresentante del popolo, narra C. A. Vecchi nella sua *Italia* (Storia di due anni, 1848-1849, Vol. II, pag. 302) a vederli sì lieti perdette il senno e si gittò loro addosso per malmenarli... L'angoscia profonda, quando trabocca, sfiora in follia. » Il Lancellotti nel suo *Diario della rivoluzione di Roma nel 1848-49* (Napoli, Tip. Guerrera, 1862, pagg. 186-87), accennando all'assalto di quella carrozza, parrebbe identificare quel *rappresentante del popolo*, soggiungendo, a proposito del ferimento dell'ab. Perfetti, « dicesi dal figlio di Andrea Cattabeni. »

Allorchè poi il giorno appresso un battaglione di cacciatori francesi, con i moschetti impostati, penetrò nella sala dell'Assemblea in Campidoglio e Quirico Filopanti lesse loro in faccia la protesta in nome della Repubblica romana, tale protesta (come questi posteriormente raccontò in una lettera al Carducci) ebbe la firma, oltre che di lui, di Carlo Bonaparte e

di Cattabeni, colà sopraggiunti. (*Beghelli*, Repubblica romana, Vol. I, pag. 17).

Mentre così Vincenzo Cattabeni aveva dato tutta l'anima sua alla difesa di Roma, il fratello Giov. Battista assisteva col valoroso suo braccio la Repubblica veneta morente. E delle sue gesta è traccia luminosa in documenti ufficiali. In un rapporto relativo all'eroica difesa del forte di Marghera, datato il 7 maggio 1849 e firmato dal comandante Girolamo Ulloa, si legge: « E qui mi fo un dovere di accennare con somma lode come una compagnia della legione del Sile, guidata dal segnalato suo capitano Cattabene, nel momento in cui infieriva la pioggia delle palle nemiche, si rendesse, fra gli evviva e le acclamazioni del presidio, alla discosta dimora del suo comandante, donde riportava in trionfo la sua bandiera, attraversando gran parte del forte. » (*Monitore romano*, N. 101, lunedì 14 maggio 1849). E l'Ulloa stesso così accenna a questo episodio ardimentoso nella sua storia: « Il comandante ordinò al capitano Cattabeni di prendere, colla sua compagnia, la bandiera della legione, e di fare il giro della fronte d'attacco affine di rianimare il coraggio della guarnigione; dappetutto sul suo passaggio non fu che un prolungato grido di *viva l'Italia.* » (Vol. II, pagg. 222-23).

Venezia aveva decretato di resistere allo straniero *ad ogni costo*, e resistette fino all'ultimo strenuamente. Dovutosi sgombrare il forte di Marghera ridotto un mucchio di rovine, la difesa fu concentrata alla testa del ponte della Laguna. Narra l'Ulloa (Vol, II, pag. 286) che « il capitano Cattabeni, segnalatosi specialmente nella spedizione del Cavallino e a Marghera, ebbe il comando dell' isola di San Giorgio in Alga », e osservando poi (pag. 294) che la Commissione militare sapeva distinguere il vero merito, menziona il Cattabeni fra « i principali capi che essa nominò per far fronte al nemico sul ponte e sul Brenta. » Con la difesa del ponte, nella quale cadde da valoroso l' intrepido Rossaroll, la Repubblica di Venezia diede l'anelito estremo, ma coprendo d'onore come Roma il vessillo italiano.

Eccetto che in Piemonte, il quale, fra tanta ruina, potè restare ultimo propugnacolo e custode delle speranze e del-

l'anima d'Italia per i destini futuri, la reazione, appoggiata alle armi straniere. infierì dovunque trionfante. E i Cattabeni furono naturalmente fra le prime vittime: Francesco in Urbino, per aver aderito alla Repubblica, fu destituito dall' ufficio di Ingegnere di acque e strade; Andrea, colpito da sentenza di esilio, riparò in Piemonte, dove, mercè l'amicizia del D'Azeglio, fu dal Governo sardo nominato professore di letteratura italiana nel liceo di Bonneville; Gio: Battista e Vincenzo esularono anch'essi, il primo in Australia e il secondo a Ginevra, peregrinando poi a Londra e a Parigi, e di qui nel '58, in seguito all'attentato di Orsini, rifugiandosi in Olanda, ove ebbe la sorte di esser chiamato ad insegnar lingua italiana ai figli del re.

* * *

Tornarono quasi tutti nel campo dell'azione il giorno della riscossa.

Andrea Cattabeni, nominato nel 1860 dal Commissario Valerio presidente del Tribunale di Pesaro, fu suo collaboratore per l'ordinamento giudiziario delle Marche, insieme con Filippo Bonacci, presidente del Tribunale di Ancona e Celestino Giuliani, giudice del Tribunale d'appello di Macerata, i quali tre composero la Commissione a ciò istituita. (*Finali*, Le Marche: Ricordanze. Ancona, Morelli, 1897, pag. 122). Fu poi deputato per la provincia di Pesaro e Urbino per recare al Re a Napoli il plebiscito delle Marche per l'annessione. (1) E nessuno meglio di Andrea Cattabeni poteva andare a fronte lieta ed altera nella capitale partenopea, perchè colà i suoi due figli « belli, pre-

(1) *Finali*, l. c. 192. A proposito di quella deputazione marchigiana il Finali a pag. 198 si fa a raccontare un episodio ameno, che avrebbe fornito al Sacchetti lo spunto per una delle sue novelle sui *piacevoli uomini della Marca*. In esso figura la nota spiritosa di Andrea Cattabeni. — La sera della cerimonia della presentazione del plebiscito delle Marche e dell' Umbria al re fu pranzo a Corte. « Finito di pranzare, il re, secondo il consueto, tenne circolo, rivolgendo affabile a ciascuno qualche domanda; ed era giunto nel suo giro davanti ai deputati delle Marche, quando il più giovane di essi osò invece farla lui, e chiedergli: Maestà, vorrei sapere una cosa; andremo prima a Venezia od a Roma? — Questo dipende, rispose secco il re; che saltati due o tre, mi chiese a bassa voce: chi è quell'imbecille? Risposi, non lo conosco. La mia risposta fu quella di San Pietro... Il Cattabeni, uomo gioviale, uscendo dal palazzo diceva al malaccorto interlocutore: hai avuto una bella faccia, ma ti sei anche cavata la curiosità! «

stanti, animosi » come li chiama il Finali, aveano valorosamente militato col grado di maggiori, unitamente ad Attilio, figlio di Francesco (nato il 1836), nelle file di Garibaldi per la liberazione dell'Italia meridionale.

Vincenzo Cattabeni, venuto nel '59 in Italia, dapprima erasi unito al gen. Ulloa, accettando l'invito di appartenere al suo stato maggiore nei *Cacciatori degli Appennini* in Toscana, i quali dovevano accorrere in Lombardia. Poi si era gittato nella *Nazione armata* voluta da Garibaldi: egli, con Medici, Cosenz, Corte, Mario era destinato per la liberazione degli Stati romani. Fallita però la spedizione Zambianchi, il Cattabeni si era imbarcato l'11 giugno 1860 con Medici, Corte, Mario per la Sicilia, dove aveva partecipato alla battaglia di Milazzo. Allorchè poi Garibaldi, padrone della Sicilia, nella sera dell'8 agosto 1860 aveva ordinato al Musolino di tentare la sorpresa del forte Cavallo e l'insurrezione della Calabria, il Cattabeni era nel novero limitato dei volontari scelti fra i più audaci, insieme col Missori e col Mario (*Guerzoni.* Garibaldi, Firenze, Barbèra, 1882, Vol. II, Cap. 9°, pag 153). Fallita per un incidente l'impresa, quella mano di volontari aveva dovuto ritirarsi in Aspromonte, donde però, in seguito allo sbarco di Garibaldi a Melito, era discesa a prestar man forte per la presa di Reggio. Vincenzo Cattabeni, entrato da ultimo nello stato maggiore di Garibaldi, era stato al suo fianco nella battaglia del Volturno.

Il prode fratello di Vincenzo, Gio: Battista, dall'Australia, ove trovavasi esule, avute le nuove italiane, nel marzo del 1860 si era imbarcato per tornare in patria e era giunto a Torino il giorno che si annunziava la battaglia di Calatafimi. D'accordo col Bertani per la progettata spedizione negli Stati romani, a Bologna si era fatto organizzatore del battaglione dei *Cacciatori bolognesi*, che avrebbe avuto per obbiettivo le Marche. Ma contrastato il progetto dal Governo piemontese, il Cattabeni col suo battaglione, a cui aveva finito con l'ascriversi anche il cugino Attilio, nell'agosto si era imbarcato a Genova sul *Klipper* americano per il Golfo degli Aranci, donde poi, giunto il Garibaldi, aveva proseguito per la Sicilia, ed era passato nel Napoletano. Il gen. Turr il 13 settembre lo aveva inviato a Marcianise, grosso borgo in quel di Caserta, a sedare

una sollevazione borbonica, colà scoppiata al vecchio grido di *Viva Maria!* E il Cattabeni, come racconta l'Abba nelle sue *Noterelle d'uno dei Mille* (Da Quarto al Volturno. Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 196), era tornato dopo aver quetato tutto, con due soli morti di quattordici che n'aveva condannati. »

Essendosi ritirato il Re di Napoli con grandi forze a Gaeta, il gen. Turr, comandante delle truppe garibaldine al Volturno, con poco tatto militare, deliberò di ordinar una ricognizione offensiva su Capua per antivenire una battaglia che stava preparandosi dai Borbonici e per impedire ad essi di portar soccorso alla loro sinistra, ove dovevano operare le colonne di Csudafy e di Gio: Battista Cattabeni. Di ciò che il Cattabeni col suo coraggioso cugino Attilio operò, e dell'avvenutogli nella fatal giornata di Caiazzo, crediamo non poter dar qui miglior ragguaglio di quello fatto brevemente da lui stesso al padre, non appena potè, in una lettera da Napoli il 14 ottobre, lettera che fu resa di pubblica ragione (*Corriere delle Marche*, N. 18, 24 ottobre 1860).



Attilio Cattabeni

« *Il giorno 18 settembre ebbi ordine dal general Turr di partire con i miei bravi Cacciatori per tentare la presa di Caiazzo. La notte del 18 fu passato il Volturno, e alle 7 del mattino (19) Caiazzo era in mio potere.*

Nel mentre che i miei soldati si ristoravano, i regi mi attaccarono, e fortunatamente avevo così bene disposto gli avamposti, che invece di attenderli marciai contro loro; ma avendo da combattere con forze superiori, feci suonare la ritirata, e m'impossessai di una casa, e di una posizione a noi vantaggiosa. Un fuoco vivissimo s'impegnò per due ore ed ero già circondato, quando presi la risoluzione di sortire con i più risoluti, attac-

cando alla baionetta. Questa carica decise la giornata in nostro favore, e i regi furono messi in dirotta. Ebbi qualche perdita ma non fu così grande come quella dei nostri nemici.

Il 21 alle 11 ant. fui attaccato di nuovo. Avevo fatto fare le barricate in tutti i punti. Non avevamo più da lottare contro dei battaglioni, ma contro un'armata.

Gli atti di eroismo dei miei soldati nessuno potrà dimenticarli. Il nemico almeno venti volte superiore, con artiglieria di campagna, artiglieria di montagna, cavalleria, genio, ed altro tutti combattevano contro noi. Per cinque volte riprendemmo le nostre posizioni. Nell'ultima carica alla baionetta eravamo rimasti in pochissimi, uno dei quali Attilio. Il fuoco d'artiglieria incrociato era terribile. Da un colpo di mitraglia fui colpito unitamente a Zavoli primo tenente e Fabbrini tenente.

Debbo la vita al bravo Fabbrini ferito e ad Attilio che non mi vollero abbandonare, e mi trasportarono per mezzo miglio alla prima barricata sotto una pioggia di palle. Feci medicare la mia ferita, e volli tentare di sortire; ma i regi avevano già presa la prima barricata; i soldati rimasti in pochi senza cartuccie, ma alla mia presenza volevano ancora conbattere. Una scheggia mi ferì la gamba, ed allora fui trasportato coll'ambulanza dal vescovo. Il mio battaglione fu quasi distrutto, e pochi furono quelli che si salvarono.

I regi nel dare l'assalto al palazzo del vescovo entrati nella nostra ambulanza non vollero rispettarmi. Due colpi di baionetta potei schivarli, ma il terzo con tutto l'impeto mi ferì allo stomaco e tutti mi credettero morto.

In questo momento alcuni ufficiali regi entrarono ed esposero la loro vita per salvarmi, e così quelle tigri si calmarono. Abbenchè la ferita allo stomaco fosse molto profonda pure nessuno dei visceri fu toccato. Tutte le attenzioni possibili ci furono fatte; e dopo essere bene medicato, fui messo in un carro ed a mezza notte arrivammo in Capua all'ospedale. Caiazzo era tutto in fiamme con saccheggio. Gli ufficiali regi furono umani con noi, ma non i soldati. » (1)

(1) Nelle *Memorie autobiografiche* di Garibaldi (Firenze, Barbèra, 1888) a pag. 385 si legge a proposito della battaglia di Caiazzo il nome del Cattabeni scritto inesattamente « il prode *Tito* Cattabene » invece di *Titta*.

Il cugino Attilio, come fu al Cattabeni compagno valoroso ne' supremi cimenti, così volle essergli compagno indivisibile nella prigionia di Capua. (1) Garibaldi, rendendo omaggio all'eroismo dei Cattabeni, promosse Gio: Battista a colonnello e nominò Attilio sottotenente. Entrambi dopo alcuni giorni furono liberati nel cambio dei prigionieri.

Ben diceva io dunque che l'avv. Andrea Cattabeni, recando nel novembre del 1860, con gli altri deputati delle Marche, il plebiscito al Re in Napoli, poteva andare altero. Mai più luminoso risplenduto avea il nome della sua famiglia. L'ing. Attilio con quella sua voce commossa, con quel gesto vivo e con quel lampo degli occhi fulminei, contrastanti bizzarramente con la canizie della barba e del lungo crine, tratteggiandomi il patriottismo e le eroiche gesta de' suoi, si compiacque accennarmi che in uno di quei giorni tutti quattro i Cattabeni che trovavansi in Napoli, si riunirono assieme a banchetto ed ebbero l'onore di ricever visita d'omaggio dal più grande apostolo della rivoluzione italiana, Giuseppe Mazzini.

Ma l'Italia non era ancora affrancata che in parte — l'Italia era fatta ma non compiuta — alla sua corona mancavano fra l'altro due gemme fulgidissime: *Roma* e *Venezia*, e finchè Roma e Venezia erano staccate dalla madre patria, l'anima dei patrioti, primo il Garibaldi, non posava. Cimentarsi con l'Austria era affar periglioso, e per agevolarlo si pensava di suscitare l'azione contemporanea di altri popoli soggetti.

I Greci intanto (1862) eransi sollevati contro il loro re, e Garibaldi progettava col Governo di fare una spedizione in loro soccorso. A comandante della prima spedizione per la Grecia era stato prescelto Gio: Battista Cattabeni.

---

(1) Della battaglia di Caiazzo l'ing. Attilio Cattabeni trovasi ad avere scritto una particolareggiata narrazione nel volume biografico del cugino Gio: Battista fin dal 1895. Questa narrazione, che forma uno squarcio sentito e veramente splendido di storia, noi siam lieti di poter dar per la prima volta alla luce in appendice, come saggio dei volumi preziosi e tuttora inediti del Cattabeni, molto più che di tanti che ne ànno scritto come il Guerzoni, il Dumas, il Rustow, il Lacecilia, l'Anelli, il Cellai, il Belviglieri, il Zini, il Paganelli, il Pecorini, il Palomba, lo Stroffolini, lo Stefanoni, il Bartolini, senza contare i diari e le pubblicazioni periodiche del tempo, nessuno raccontò il fatto d'armi con verità ed esattezza secondo che avvenne e con i particolari del combattimento.

Questi partecipò il 9 marzo 1862 in Genova all'Assemblea dei rappresentanti i *Comitati di Provvedimento* e le *Associazioni unitarie*, congresso che fu chiamato un piccolo Parlamento. (1) Il 21 marzo Garibaldi commise al Cattabeni di ingaggiare un piroscafo della Rubattino per imbarcare 400 uomini per la Grecia. Ciò fatto il Cattabeni fu chiamato da Garibaldi a Piacenza, dove la partenza fu sospesa per i consigli del Turr. Venuta meno la opportunità della spedizione in Grecia, il piano di Garibaldi cambiò terreno, prendendo di mira il Tirolo, ed egli decise che lo stesso Cattabeni si sarebbe gittato nelle campagne del Tirolo. Nel medesimo tempo si sarebbe provocata la sollevazione dei Veneti, Ungheresi, Slavi, Romeni e Polacchi e si sarebbe tentato l'incendio dell'Impero ottomano. L'esecuzione era fissata pel 19 maggio. (2)

Il *Guerzoni* (Garibaldi. Vol. II pag. 289) cita il Cattabeni fra i più noti luogotenenti di Garibaldi e i più celebrati agitatori del partito d'azione, che giravano apertamente di città in città ad incettar armi, a commetter vesti, a comprar scarpe, a negoziar prestiti di danaro.

Se non che il primo di maggio avviene in Genova un fatto strepitoso: alle 2 pomeridiane sei sconosciuti, di cui nessuno genovese alla favella, entrati con borse da viaggio nel Banco Parodi, sorprendono e bendano gli scrivani, pigliano ottocentodiecimila lire e se ne vanno senza che alcuno vi si opponga. La polizia riuscita ad avere in mano il bandolo del furto misterioso, e informata che i ladri (tutti bolognesi, tra cui il Ceneri) dovean fuggir con una tartana che avea nome l'*Amor patrio*, li fece sorprendere in alto mare, sequestrando loro gran parte della refurtiva.

In seguito alle risultanze di tali operazioni e dei primi esami, dietro requisitoria del Tribunale di Genova, fu notte tempo arrestato Gio: Battista Cattabeni ai bagni di Trescorre, dove allora si trovava ospite di Garibaldi (3). A siffatto arresto « dell'eroe

(1) Vedi Zini: *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*. Vol. I, parte II (Milano, Guigoni, 1875), pag. 1010 e segg.

(2) Questi dati, come alcuni altri della mia memoria, che non recano citazioni d'autore, mi sono stati favoriti dall'ing. Attilio Cattabeni.

(3) Dai giornali del tempo come il *Movimento* e la *Gazzetta* di Genova, le

di Cajazzo, del colonnello nominato sul campo di battaglia, del soldato coperto di ferite per la patria, dell'intimo amico del Generale, dell'ospite di Garibaldi », come è detto in una pubblicazione del tempo (1), eseguito dai carabinieri mentre Garibaldi dormiva, per gettare poi il Cattabeni nel carcere assieme ai ladri del Banco Parodi, non mancò di sollevare scalpore e indignazione. Primo di tutti il Garibaldi nel mattino appresso all'arresto (13 maggio) inviava a mezzo di Federico Bellazzi alla *Gazzetta di Milano* la seguente protesta:

Alla Direzione del giornale la " Gazzetta di Milano ,,

Il colonnello G. B. Cattabeni valoroso ufficiale coperto di nobili cicatrici, di condotta sempre intemerata, venne arrestato, senza le formalità prescritte dalle leggi, nella scorsa notte in questa casa, e tradotto a Milano come un malfattore — lo ricordo al paese, che se il governo ha l'obbligo di far rispettar la giustizia, ha pur l'obbligo di rispettare la dignità dei cittadini e principalmente dei benemeriti.

G. Garibaldi.

Altra lettera inviava al Ministro di Grazia e Giustizia, garantendo pel Cattabeni.

Se non che i giornali conservatori e ministeriali si affrettarono a spiegare l'arresto con misteriosi *si dice*, e avendo buon giuoco da una strana, disgraziata coincidenza di circostanze, che dava alla giustizia il sospetto della intesa di Gio: Battista Cattabeni nel furto del Banco Parodi, si sfogarono a malignar velenosamente contro il partito mazziniano e d'azione. (2)

---

cui notizie sono riprodotte dalla *Lombardia* di Milano. Il CANTÙ nella sua *Cronistoria dell' Indipendenza italiana* (Vol. III, pag. 577-78) accennando al fatto che egli chiama « un aneddoto bizzarro del romanzo garibaldino », mostra di aver attinto, senza coscienziosità di storico, alle prime notizie dei giornali. Egli conclude: « Tutti pensarono quel furto fosse fatto per aver danari alle meditate spedizioni; ma una metà del rubato si tenessero i veri ladri patteggiati a tal uopo. »

(1) *Garibaldi e Rattazzi*, ossia luce sui fatti di Sarnico ed Aspromonte. Risposta al sig. Evaristo Pimpeterre. Tradotta dal francese ed arricchita da Pietro Rossetti. Milano, Tip. Ingegneri, 1862, pag. 23. Vedi pure: *Dal Volturno ad Aspromonte* di GIACOMO LOMBROSO e DAVIDE BESANA. Milano, Casa Edit. Fravega e Filippi, 1865, pag. 653.

(2) *La Lombardia* del 17 maggio 1862, n. 135, riproduceva ad es. dalla *Gazzetta di Torino:* « Ci si dice che l'arresto del Cattabeni abbia avuto luogo in

Al Governo poi che trovavasi in grave imbarazzo per le accuse che gli venivano dalle corti di Vienna e di Francia di connivenza nella progettata spedizione detta di Sarnico, non parve vero profittare del coinvolgimento del povero Cattabeni nel processo pel furto Parodi, per iscagionarsi e allontanar da sè i sospetti, cogliendo altresì il destro per iscreditar l'impresa e perseguitarne impunemente i seguaci.

Difatti come racconta il *Guerzoni* (Garibaldi, Vol. II, pag. 290)

---

seguito alla scoperta di arruolamenti clandestini che si stavano ordinando in Genova. L'essere stato il Cattabeni segretario di Mazzini (*sic*) farebbe supporre il tentativo e l'idea di una spedizione provengano dal partito mazziniano. » Nel n. 150 poi (2 giugno) si legge: « Riportiamo con tutta riserva i seguenti particolari che il *Monitore dell'armata* reca sugli arrestati del furto Parodi, ragguagli che la *Costituzione* dice accordare colle sue particolari informazioni: Pare che in seguito alle risultanze del processo scritto a carico degli imputati del furto Parodi, dalle quali emersero gravi sospetti di connivenza sul conto del colonnello Cattabeni, l'autorità inquirente abbia potuto credere che il famoso furto stato perpetrato con tanta maestria, non possa essere estraneo alla spedizione nel Tirolo. Infatti le dichiarazioni del derubato e suoi commessi hanno constatato che i ladri, perpetrato il furto, ebb ro a dire che ciò avevano fatto pel miglior bene della patria. L'*Amor di patria* era infatti noleggiato dal colonnello Cattabeni — ed il Ceneri cercò subito di gettare in mare il passaporto del Cattabeni che si trovava in sue mani. Non sarebbe dunque improbabile che il partito mazziniano che organizzò la spedizione e che ha per sacro il regicidio pel *bene della patria,* avesse pure perpetrato un *furto politico* per procurarsi i mezzi per mandare ad effetto i suoi pazzi tentativi. Crediamo sapere che l'istruttoria lavori su questo terreno. » Ma prescindendo dalle malignità partigiane dei giornali, tre erano gli indizi su cui si fondava l'accusa di complicità contro il Cattabeni: 1. il primo contratto del Cattabeni trovato fra le carte del Tarabotto, capitano della nave; 2. il passaporto del Cattabeni posseduto dal Ceneri e che questi nel momento dell'arresto invano tentò di gettare premurosamente in mare; 3. la dichiarazione degli arrestati all'autorità inquirente che il furto fosse stato ordinato e sorvegliato da un tale che conoscevano sotto l'appellativo di *colonnello.* Invano il povero colonnello Cattabeni cercava scagionarsi dicendo il passaporto essergli stato rubato e la nave essere stata da lui in precedenza noleggiata d'intesa col Garibaldi, e di nulla sapere del furto; chi era allora quel *colonnello* che i ladri adducevano come organizzatore del furto in parola? Per buona sorte del Cattabeni anche questo tale *colonnello* si riuscì a scovare e a identificare: era un tale Bassano, già caporale nei *Cacciatori delle Alpi,* e per celia soprannominato dai compagni il *colonnello!* A questo sciagurato, che placò poi il rimorso e l'avvilimento, uccidendosi nella prigione, deve con tutta probabilità attribuirsi il furto del passaporto al Cattabeni, con cui in quel tempo trovavasi in rapporti, essendosi egli presentato ed essendo stato accettato come *caposquadra* per la progettata spedizione del Tirolo!

l'autorità frugando la casa del Cattabene per scoprire maggiori tracce della sua colpabilità nel furto Parodi, era venuta inaspettatamente ad aver tra le mani gl'indizi di un'altra impresa non sospettata fino allora: gli appunti, gli ordini, i piani dell'imminente invasione del Tirolo. A tal punto anche il Governo si destò, sconfessò quei preparativi e prese pronte ed energiche misure di repressione.

Gio: Battista Cattabeni, sotto il peso di una accusa così infamante e che minacciava di ruinare in così misero modo la bella fama acquistata a prezzo di tanti eroismi sui campi di battaglia, ne ebbe tale patema d'animo che infermò. Ma dolcissimo conforto fu per lui la visita che il generale Garibaldi volle fargli in persona il 21 giugno nelle carceri di S. Andrea di Genova, visita che era per lui, in mezzo alla disgrazia, come un attestato solenne di stima da parte del Duce, e come un fausto augurio della finale vittoria.

E la riparazione, benchè tarda, venne. Il 27 settembre 1862 la sezione d'accusa della Corte d'Appello di Genova, non trovando luogo a procedere contro il Cattabeni, ne ordinava il rilascio. « Mondato per sentenza (come scrive il Zini, l. c. pag. 1019) dalla brutta imputazione », egli si imbarcò per la Grecia, in cui tornava a rinfocolarsi la rivoluzione, continuando a prestar l'opera sua a prò della patria. Ma il primo pensiero di Gio: Battista Cattabeni, appena libero, fu di correre con animo riconoscente al Varignano, dove Garibaldi si trovava ferito e prigioniero, in seguito ad Aspromonte.

Aspromonte: questo nome ricorda l'opera gloriosa di un altro Cattabeni, il maggiore Vincenzo, il quale aveva dato fra i primi il suo nome a quella spedizione, che doveva avere così sciagurato epilogo. Fu a lui che Garibaldi, allorchè si trovava a Catania, aveva ordinato di impadronirsi dei due piroscafi che erano nel porto: *Abbatucci* e *Dispaccio* (*Bianchi C.* I martiri d'Aspromonte, pag. 112) con cui si doveva sbarcare nella penisola. E allorchè il Duce nella fatal giornata del 29 agosto fu colpito al malleolo da palla italiana, il Cattabeni, che era suo aiutante di campo e si trovava prossimo al Generale nel momento che piegava a terra, lo soccorse, e poichè fu adagiato in terra, gli tolse la calza insanguinata, che serbò — doloroso

è caro ricordo —, amorosamente assistendolo in quei critici frangenti. Gli continuò poi ininterrottamente le sue cure premurose nell'incomodo tragitto fino a Scilla, dove fu tra i dieci ufficiali prescelti da Garibaldi per compagnia nel suo trasporto sul *Duca di Genova* per la Spezia. (1) E ben si risovvenne di lui il Generale allorchè si trovò a scrivere le *Memorie autobiografiche*. A pag. 405, accennando alle miserie, alle viltà e alle vergogne di quei giorni, egli così soggiunge: « Però in onore dell'umana famiglia devo confessare che anche i buoni vi furono, che ebber per me cura di madre, che mi custodirono con cure veramente amorevoli, filiali! E fra i primi io devo rammentare il mio Cencio Cattabeni, tolto prematuramente all'Italia. » E alla Virginia Cattabeni in Peruzzi, che verso l'80 si compiacque far sapere al Generale che possedeva la calza toltagli ad Aspromonte da suo fratello Vincenzo, egli scrisse la seguente lettera, che forma il più ambito elogio di quel valoroso:

Gentilissima Signora,

Sì — il vostro fratello Vincenzo mi fu angelo tutelare quando fui ferito ad Aspromonte. Più che compagno d'armi io lo tenevo fratello; e mi diè prova di esser tale in ogni circostanza.

La calzetta che egli stesso mi tolse è un ben povero ricordo.

Io serberò tutta la vita memoria delle cure amorose di quel mio e vostro caro.

Vi bacio la mano con affetto.

Vostro
G. Garibaldi.

Povero Vincenzo! Con Corte, Guastalla, Nullo e Bruzzesi egli dalla Spezia fu accompagnato a Finestrelle ed ivi tutti furono rinchiusi; ma quella tormentosa prigionìa diede al Cattabeni eccitamenti strani, che i compagni dapprima credettero scatti di nervosismo, ma che invece erano sventuratamente sintomi morbosi. Il 5 ottobre '62 venne data l'amnistia ai prigionieri e man mano essi furono scarcerati; ma al povero Vincenzo, cui

(1) In appendice riproduciamo una interessante lettera di Vincenzo al padre, scritta a bordo del *Duca di Genova*, dove veniva condotto prigioniero, in compagnia di Garibaldi.

una torbida vertigine aveva offeso la mente e lo aveva reso vaneggiante (come ha scritto nelle sue memorie il cugino Attilio), giunse troppo tardi la notizia della propria libertà e della dichiarata innocenza del fratello.

Ancora un braccio doveva dare la progenie dei Cattabeni agli ultimi cimenti della patria. Dichiarata nel 1866 la guerra per la liberazione del Veneto, Guglielmo, l'unico figlio di Pietro Cattabeni (nato a Senigallia nel 1843) ascoltando la voce del dovere, accorse volontario nelle file garibaldine e militò lungo il Chiese nella Legione Nicotera. Un'invida sorte tolse a Gio: Battista di dare anch'egli il suo braccio nel momento decisivo a quella Venezia, per cui nel '48-49 aveva pugnato da eroe. Il Garibaldi aveva a lui affidato in quella guerra il comando del 1° reggimento; ma avendo il colonnello Corte fatto eccezione per tanti suoi amici, Gio: Battista Cattabeni sdegnosamente si ritirò. Si trovò egli invece a militare ancora una volta fra i primi — valoroso consigliere inascoltato — l'anno appresso sotto il general Nicotera, nella colonna dell'ala sinistra dei volontari, operante da parte di Terracina e Velletri (*Cavallotti* e *Maineri*, Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867. Milano, Lib. D. Alighieri 1869, pagg. 429, 434, 599-601), in quel triste autunno italico che diede Mentana e Villa Glori, eroico olocausto, il quale però, bagnando di sangue le zolle attorno alla città eterna, valse a propiziare il destino di Roma.



Guglielmo Cattabeni

*
* *

Di tutti questi generosi figli della famiglia Cattabeni, ora è solo superstite l'ing. Attilio, ispettore delle ferrovie a riposo, che vive in Ancona, affaticando gli ultimi anni della sua indomita fibra dietro un colossale, meraviglioso lavoro dal

titolo: *L'arte divulgatrice dell'arte*, in cui egli fa la storia dell'incisione riproduttrice dei capolavori artistici in tutti i paesi, dalle origini ai tempi nostri. E noi gli facciamo fervido augurio che egli riesca a condurre a termine anche questa opera della sua penna valente, come nell'interesse degli studiosi, ci auguriamo che la voluminosa storia della sua famiglia, o, quanto meno, le biografie dei patrioti suoi parenti, scritte così egregiamente e con così prezioso corredo di carteggi e di notizie, trovino presto un illuminato editore. (1)

Il padre di Attilio, l'ing. Francesco, riammesso nell'impiego nel 1856, fu destinato a Camerino, donde passò a Pesaro, e quindi a Macerata come capo del Genio Civile; pensionato, fu assunto da Macerata quale direttore dell'Ufficio tecnico municipale (suo è il disegno della facciata del Convitto), e cessò di vivere vecchissimo nel maggio 1884, conservando fino all'ultimo la sua fede repubblicana. Vincenzo, infermato come dicemmo, di mente, ebbe dei miglioramenti fugaci, durante i quali dimorò in quella torre Albani di Senigallia, in cui da giovane aveva passato i giorni celato alle ricerche della polizia pontificia; ma ricaduto poscia irreparabilmente, fu rinchiuso nell'ospizio di Aversa, ove terminò di soffrire il 22 ottobre 1864. Il suo genitore avv. Andrea fu promosso consigliere d'appello in Ancona; ma addolorato prima pel processo intentato a Gio: Battista, e poi per la sventura di Vincenzo, non sopravvisse a quest' ultimo che pochi mesi, e morì di colera a Senigallia nel settembre del 1865. Gio: Battista, all' indomani della campagna nell' Agro romano gravemente ammalatosi a Napoli, morì il 27 gennaio 1868, e Giorgio Imbriani ne tessè le lodi sulla bara. Guglielmo infine, persona molto colta e dedita agli studi (di lui abbiamo il *Primo Canto della Divina Comedia tradotto in Volapük*. Torino,

---

(1) Ma stante lo scetticismo dell'egregio ingegnere Attilio, noi non nutriamo in proposito molte speranze. Alle nostre vive esortazioni egli rispondeva anche pochi giorni fa: « In quanto a me preferisco avere il manoscritto negli scaffali inedito, che vederlo disprezzato ed insudiciato sui banchi dei salumai. Io fido poco nella generazione presente e serbo i miei scritti alle venture generazioni se, chi succederà a me, li conserverà. » Oltre a queste due opere voluminose il Cattabeni trovasi ad avere inediti altri lavori che rivelano la sua molta erudizione e la sua paziente attività, tra cui uno, di più volumi, intitolato: *Da Bologna ad Otranto.*

Roux, 1889), fu Segretario nel Ministero della Pubblica Istruzione e morì, non fanno molti anni, in tale ufficio a Frascati.

Ponendo termine a queste rapide note storiche, possiamo a buon diritto affermare che la famiglia Cattabeni, nel gruppo dei suoi patrioti, riassume tutta la lunga, tormentosa epopea dell'italico risorgimento. E ben farebbe Senigallia a murare nel palazzo patrizio di questi prodi (ora proprietà del cav. Giacomo Contucci) una lapide che ricordasse agli immemori corregionali e ai venturi i Cairoli delle Marche.

APPENDICE

I.

Lettera del conte Aurelio Saffi ai redattori della " Bilancia ".

Eccellentissimi Signori,

Adempio, e mi grava aver tardato sin ora per involontarie cagioni questo debito ufficio, all'obbligo di rispondere al gentile invito che le SS. LL. mi hanno fatto di cooperare all' interessante giornale di loro appartenenza. Al che mi presterò molto volentieri, quanto la debilità dell' ingegno, degli studi, ed il poco tempo me lo consentiranno; e di ciò l'egregio Paolo Mazio, al quale ne scrissi particolarmente, avrà già dato loro partecipazione.

Nello stato d' indeterminazione, in che sono molte delle opinioni oggi correnti, credo opportunissimo, necessario, che uomini di maturi studi, di matura esperienza e di provata devozione al bene della patria loro, preso esatto calcolo degli elementi veri e possibili di progresso, si facciano a stabilire un programma positivo di sode migliorazioni, dirigendo, o se vuolsi, rivelando coscenziosamente la pubblica opinione più savia. Io acconsento adunque ai principii professati dalla Bilancia, perchè in que' principii veggo una santa intenzione. Veggo un giornale, che, fra le opinioni indefinite e i vaghi intuiti del bene da una parte, le esagerazioni inopportune e le intemperanze di qualunque colore, spontanee o provocate, coscienziose o disoneste, dall'altra, si pone di di mezzo a rappresentare la vera idea eminentemente civile, perchè aliena dalle astrazioni e dalle utopie, e fondata sovra fatti esistenti e sovra diritti realizzabili; un giornale che piglia suo corso dalla vita storica della nostra civiltà, del nostro Stato, della nostra nazione, e compenetrandosi delle tradizioni nostre, della situazione positiva in che ci troviamo, delle convenienze politiche generali, delle relazioni possibili e prevedibili del presente coll'avvenire, della suscettività delle forme attuali in ordine ai progressi legittimamente desiderabili, si adoprerà a coltivare e svolgere i buoni germi di nostre istituzioni, ad educare le menti e i cuori di una educazione prudente e forte, perchè conscia di ciò che può, operosa perchè intelligente e forte. Un tal

giornale non può che incontrare il consentimento di tutti coloro, i quali amano, che i popoli progediscano in quella via, che la Provvidenza ha loro segnata, proseguendo e perfezionando l'opera storica de' loro maggiori nelle sue parti buone senza uscir fuori di certe determinazioni ideali e pratiche, di certe forme connaturate all' indole e costumi proprii, e al sito nel quale sono destinati a esplicare la loro civile virtù. Credo un falso progresso per qualsiasi nazione, ogni fatto che la disgiunga dalle catene delle proprie tradizioni, ogni atto operato con forze non proprie di lei. Vuolsi un progresso che, se ha da distruggere, distrugga soltanto le viziose produzioni interposte alle sane e feconde; che tolga di mezzo quello che non è opera dei principii e degli istituti in sè, ma della mala volontà, dell'arbitrio, della esorbitanza degli uomini, i quali sovente abusano e corrompono quei principii e quegl' istituti.

Nel nostro Stato, più che in altre parti d'Italia, serbasi intatta in parte l'orditura della vita civile antica in ciò che aveva di buono, serbansi molte delle forme sociali in mezzo alle quali si eccitò, si fe' grande, coltissima la nazione sino a tre secoli or sono; poi cadde per difetto d' idee generali, di vasta e matura politica, difetto di que' tempi ch'or dovrebbe al tutto esser cessato; ma peggio cadde anche per un'altra cagione più intima, per una miserevole scissura del principio religioso dal principio civile, per un infelicissimo, spensieratissimo scetticismo universale, che guastò tutte le potenze morali e operative della nazione, guastò principi e popolo, istituzioni, lettere ed arti.

Io penso adunque, che la nostra missione, in questo felicissimo tempo a noi fatto da quell'uomo provvidenziale che è Pio IX, sia da restaurare, stretti religiosamente con lui, non il tutto (che torneremmo a S. Pietro) ma il buono de' secoli passati di nostra gloria, di ringiovanire un poco nella fede de' nostri padri, di contemperare questa restaurazione con quelle forme amministrative e civili, che i nuovi tempi hanno portato e che sono un reale progresso. Nella ricostruzione e riconciliazione dell'elemento municipale sviluppato secondo le savie esigenze dell'amministrazione generale dello Stato, dell' istruzione, e educazione pubblica oggi opportuna e delle necessarie garanzie, coll'elemento ecclesiastico riassunto dall' immortale Pontefice alla sua vera dignità, quella di propugnatore e duce di progressi civili, credo esser riposta una grande virtù di legittimi, possibili illustri, veramente italiani progredimenti. Da questo senso e da questo aspetto storico e progressivo insieme, revocatore de' nobili esempi religiosi, civili, industriali, artistici, letterari degli avi nostri, e continuatore della vita passata verso le forme e i progressi voluti dalle urgenze presenti e dai voti dell'avvenire, ogni uomo onesto, e che ami con sincerità

quello che è vero bene della patria sua, darà meco il suo consentimento al giornale diretto dalle SS. LL.

Del resto il mio voto, come adesione intellettuale, non può avere alcuna importanza presso personi di sì alto merito quali Elleno sono; ho fiducia nondimeno che vorranno di buon grado accoglierlo, come sincera espressione de' miei sentimenti, delle mie più care speranze civili, e come tenera ma verace testimonianza della venerazione con che mi dò l'onore di segnarmi

Delle SS. LL. Ecc.me

Forlì, 18 maggio 1847.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
AURELIO SAFFI.

II.

La battaglia di Caiazzo narrata da Cattabeni Attilio testimone e parte.

Giunto il Garibaldi a Napoli nel trionfale giorno 7 settembre 1860, suo primo compito dovea essere quello di ritardare le annessioni, ad effetto di potere compiere l'unità, non arrestandosi che a Roma — secondo — espugnare le fortezze di Capua e Gaeta, concentrando il proprio esercito sulla sinistra del Volturno. In quella vece, temendosi a Torino che, d' intelligenza col Mazzini, si meditasse proclamare a Napoli la repubblica, dovette il Dittatore, pochi giorni dopo il suo arrivo, recarsi a Palermo, ove le brighe Cavuriane per l'annessione immediata dell' isola non cessavano di farsi moleste.

Prima di partire avea egli affidato al Turr le sue schiere, con raccomandazione di limitarsi a lanciare piccole bande di volontari sulle comunicazioni del nemico. Il Turr consigliato dal Rustow a tentare l'occupazione di Caiazzo, ed invaghitosene, mentre studiava di far passare alcune schiere sulla destra del Volturno dovette inviare il Battaglione Cattabeni a Marcianise, per esservisi manifestato un moto di reazione borbonica.

Partito il battaglione da Napoli nella notte dal 13 al 14 settembre, quando giunse a Marcianise, la ciurmaglia, che avea cominciato a porre a sacco il paese, si die' a fuggire; tuttavia i più feroci, presi con le armi alla mano, immediatamente giudicati da straordinario giurì militare vennero fucilati. Attendeva il Turr il ritorno del Maggiore

Cattabeni per lanciare i cacciatori bolognesi all'assalto di Caiazzo; e nella mattina del 18 settembre, tosto che il battaglione giunse a Caserta, ordinò al Cattabeni di partire allora allora, e avventurarsi all'arditissima impresa.

In sul meriggio di quello stesso giorno 18 si desinò lietamente in una sala del palazzo reale, in cui conveniva la più eletta uffizialità garibaldina; e finita la mensa, il Maggiore Cattabeni, secondo gli ordini ricevuti moveva col battaglione per Maddaloni, e di là continuando nella notte la marcia giungeva nelle prime ore del 19 a Limatola. Era noto ai militi del battaglione doversi oltrepassare il Volturno; essere quel fiume prossimo ai casolari di Limatola; trovarvisi i Regii alla guardia del guado e doversi poi assalire ed occupare Caiazzo, ben presidiato di numerosa milizia Regia.

I tugurii della piccola borgata, denominata Limatola, erano oscuri e serrati; e quei poveri villici, lontani da ogni sospetto, giacevano tutti assonnati nel notturno silenzio della pace loro. Prima di oltrepassare quella borgata era necessario sapere ove si stessero accampati i Regi alla guardia dei guadi, e per quale via si potesse giungere al fiume nascostamente. Per averne contezza il Comandante si die' a battere a tutta sua possanza sulla porta d'un casolare, che per primo gli venne a mano. Da quell'improvviso strepito riscosso un povero pescatore, che vi abitava, rispose fra le grida della sua donna e i pianti dei bimbi suoi; e nel sospingere l'usciolo della sua casa, afferrato subito dai militi, venne e con minaccie e con lusinga di premio obbligato a menarli al Volturno e primo guadarlo. Il povero vecchio, affidandosi alla forza del destino, lasciata in desolazione la casa, s' incamminò attraverso i cespugli d'una sponda boschiva tracciandone la via al drappello. Giovanbattista seguiva con me la guida, ed il Battaglione seguiva noi diffilato.

Già cominciava ad albeggiare. Ognuno di noi tenendosi all'erta, s'appressava cauto e silenzioso al fiume, per non renderne accorte le sentinelle nemiche; e mentre dal folto prunaio, che rivestiva quella piaggia, si poteva scorgere il corso del fiume, largo sì, ma limpido e lento, pure, per quanto l'occhio potesse a parte a parte affissarsi sulle ripe, non si scorgevano sentinelle a guardia dei guadi. La guida giudicava scarso d'acqua in quella mattina il Volturno — facile il guadarlo — abbandonato dai Regi quel posto — ed in quel momento franco da ogni resistenza.

Tali favorevolissime circostanze consigliavano gettarsi subito in acqua, sebbene affaticati e sudati, a fine di raggiungere l'altra sponda prima di essere sorpresi dal nemico.

Primo a rompere il guado s'avanzò accanto alla guida il Coman-

dante — io dietro a lui — e l'uno appresso dell'altro tutta la lunga fila passò tranquillamente le acque del Volturno, che giungevano alla cintola; e le guadò nel passo denominato Scafa di Caiazzo — passo, che prima dello scoppiar della guerra, attraversavasi a mezzo di largo battello, chiamato nella Campania scafa, ed in altre regioni d' Italia Porto e Traghetto.

In quel medesimo passo i Francesi, regnando il loro Luigi XII, avevano pur guadato il Volturno, provenienti dal Garigliano, allorchè per togliere il regno a Federico re di Napoli, accostatisi a Capua difesa da Fabrizio Colonna, la batterono obbligandola a capitolare nell'anno 1501.

Il Battaglione dei Cacciatori bolognesi, raggiunta l'altra sponda — rimandata con largo compenso la guida — messosi in ordinanza di battaglia con piccolo distaccamento di avanguardia e dietro guardia, si diresse alle alture di Caiazzo.

Se dalla magica villa di Caserta, muovendo verso Caiazzo, vogliasi seguire il muro di cinta del parco reale, si giunge a quel ridente pendìo, sul quale, a guisa di pecore pascenti, stanno sparse le biancheggianti case e la pittoresca chiesa di San Leucio.

Attraversando la boscaglia aspra e selvaggia, chiamata Gradillo, ove inchina più bassa, si discende al Volturno; alla opposta riva sorge Caiazzo sullo scoscendimento di uno di quei poggi dei quali è formata quella pittoresca costiera. Dista da Capua otto miglia. Il nome suo alterato dalla pronunzia è quello dell'antica *Calatia,* rammentata nelle istorie delle guerre Sannite e dopo essere stato durante l'impero romano Municipio fu poi retto col titolo di Marchesato e per prima la signoreggiò con tale titolo la fiorentina famiglia dei Corsi.

Salendo il drappello garibaldino il ripido sentiero di quella costa sentivasi il rimbombo cupo delle artiglierie tuonare per tutta quella contrada.

Capua era stata in quel momento attaccata dalla colonna garibaldina comandata dal Rüstow, come se si volesse in realtà assaltarla e conquistarla.

Tutti i battaglioni Regi che guadavano il passaggio dell'alto Volturno, e le milizie che presidiavano Caiazzo accorrevano alla difesa di Capua. Dieci mila Regi gettavansi contro la colonna del Rüstow schiacciandola sotto un diluvio di proiettili. In quello stesso tempo il Cattabeni, dopo aver tranquillamente guadato il Volturno, andava a stabilirsi sulle alture di Caiazzo. I Bavaresi dalle mura di Capua, e dal campo trincerato tiravano sui battaglioni scoperti senza colpo sbagliare.

Quel combattimento durò sei ore; e cento volontari caddero feriti e morti, tra i quali estinto il valoroso colonnello Puppi di Siena.

I Cacciatori di Bologna, avvicinandosi a Caiazzo, saputo, da un forese incontrato per via, che i Regi lo avessero da poco tempo abbandonato, si affrettarono ancor più a raggiungerne la vetta, sembrando loro, che occupata la città, niun combattimento sarebbe avvenuto ; e la notizia data dal forese era vera; che se così non fosse stato i Regi avrebbero potuto sterminarci dalla ripida costa boscosa, sovrastante l'angusto sentiero, non solo a fucilate, ma pur con pietre e ciottoli, come già si provarono di fare i paesani in prossimità delle prime case; tuttavia il Battaglione fece arditamente il suo ingresso a squillo di trombe, senza vedere, ed essere veduto da alcuno, per essere tutte le vie deserte, le finestre e gli usci delle case tutti serrati, come se fossero abitazioni di morti.

Primo combattimento nel giorno 19 Settembre.

Accampatosi tutto il drappello in una piazza vi fece i fasci d'armi; e dopo essere state collocate a giusta distanza dal paese le sentinelle di vedetta furono con l'aiuto d'un popolano, il solo del paese che avea fatto mostra di sè, procurate le vettovaglie, consistenti in un approvigionamento di pane, vino e lardo; e mentre gli ufficiali si disponevano attorno ad una tavola su cui era stata posata una vivanda d'uovi rusticamente apparecchiata, ripetuti colpi di fucile tratti dalle nostre sentinelle esploratrici davano il segnale d'attacco.

Tutti, afferrate in un istante le armi, correvano fuori dell'abitato incontro ai Regi, che s'avanzavano con vivissimo fuoco di fucilata.

La battaglia s' ingaggiava presso la casa Manetti sulla strada che mena da Caiazzo a Capua. L'uffiziale porta bandiera Argenti cadde ferito per primo. La bandiera venne raccolta dall'uffiziale Natale Lanari d'Ancona.

Da un colle d'ulivi tiravano i Regi con molto loro vantaggio sui nostri. Giambattista Cattabeni, atterrato l'uscio di una abitazione vi ascende e da un balcone che prospetta il colle degli ulivi, facendo da solo un fuoco micidiale sui Borbonici mostra ai suoi Cacciatori come debba adoperarsi con vantaggio il fucile. Egli sparava almeno tre volte prima che un soldato nemico avesse sparato una volta sola.

A quell'esempio una gran moltitudine di volontari s'era affollata nella casa da cui si combatteva e dall'ampia sua terrazza a centinaia partivano i colpi. Alcuni, raccoltisi attorno al loro Comandante, caricando le armi con una celerità meravigliosa glie le porgevano, ed egli continuando a prendere dall'uno e dall'altro le armi cariche, spararle, e restituirle perchè fossero tosto ricaricate, proseguì, senza mai restarsi, a fare disperatamente fuoco dal balcone ; tuttavia se il reggimento na-

politano non s'avanzava. neppure però retrocedeva ; e già scarseggiando ai Cacciatori Bolognesi, dopo due ore di fuoco le munizioni, il Comandante Cattabeni invitò i più coraggiosi a seguirlo sul colle.

Primo a collocarsi in posizione fu il sergente Matteo Manzi di Savignano, e formatosi intorno a Giovambattista un gruppo di diecisette più animosi e più fedeli a lui, movemmo a gran passo sul colle ed i combattenti assaliti a petto a petto si ritrassero in fuga.

Tale fu il vantaggio del 19 settembre primo giorno d'arrivo nostro a Caiazzo, e che pur segnò la data storica di quattro contemporanei avvenimenti — la dimostrazione d'attacco a Capua — l'occupazione di Caiazzo e il primo combattimento di difesa — la capitolazione di Loreto — il sangue di S. Gennaro consultato a favore d' Italia, come oracolo dell' indovino, più saggio di tutti i veggenti, sulle cose che erano e sarebbero per essere.

Il miracolo in tre minuti operatosi, fece risuonare il tempio d'acclamazioni, di grida devote ed entusiasmi per Garibaldi, quantunque i mestatori mormorassero ai lazzaroni, doversi interpetrare il miracolo, che il Re sarebbe ritornato a Napoli.

Fatto compire il portentoso effetto, e tratto a favore l'auspicio popolaresco, Garibaldi, che fino dal giorno precedente era ritornato da Palermo, se ne partiva in quella stessa mattina del 19 per Caserta.

Grande era stata l'allegrezza degli animosi giovani, per essere riusciti a porre in fuga il reggimento della milizia borbonica, provatosi a rientrare in Caiazzo. Alcuni, dopo aver discacciato i Regi, scendendo poi giù per l'opposta costa del superato uliveto, rinvenuti alcuni borbonici ricovratisi in un campestre casolare, e fattili prigionieri, trassero avanti il Comandante i miseri fuggitivi, che tremanti di paura non avevano più potere di proferire parola ; ma egli dicendo loro : che tutti gl'Italiani, amandosi come fratelli, dovevano tutti affratellarsi d'uno stesso amore per l'Italia, li mandò a rifocillarsi rassicurati e contenti.

Una vedetta nostra giaceva morta al posto assegnatogli, colpita da una palla, dopo aver dato il segnale d'allarme. Lo sfortunato volontario era nato a Roma, avea nome Angelo, e non ne ho più a mente il cognome.

Distesi al suolo giacevano morti sul colle degli ulivi alcuni Regi. M'avvicinai a ciascuno di loro. Avevano tutti la bocca annerita dal ripetuto strappo delle cartuccie, con le quali avevano caricato e fatto fuoco. Uno di essi era agonizzante, e bruciato dall'arsura, alla scoperta degli accesi raggi del sole, che dalla sua sommità maggiore piombavali sul morente. Volò il pensiero mio alla povera madre, e per sentimento di pietà volli appressare alle sue labbra una fiala d'acqua ; il sitibondo ai primi sorsi morì. Destino avverso alla patria nostra, che i fratelli dovessero uccidere i fratelli !...

Preparativi di difesa.

Rientrati in Caiazzo non ci assonnammo sugli allori della vittoria, non levammo il cuore in orgogliosa baldanza, ma scevri di ogni illusione ponderammo a parte a parte tutta la diffIcoltà della nostra situazione.

L'essere stata quella importantissima posizione occupata da noi in forza di uno stratagemma ci aveva fin dal primo momento posto in guardia d'un qualche sollecito assalto; e l'attacco sostenuto pochi istanti dopo il nostro arrivo, sia che fosse stato attacco ordinato ai Regi per semplice ricognizione, o per vero tentativo, faceva prevedere l'imminenza di altro più forte assalto.

Nè si poteva aspettare qualche favorevole aiuto dalla città, che nel rimanere da più ore deserta, come se da veruno fosse stata mai abitata, e col restare abbandonata alla discrezione della fortuna, porgeva bastante indizio dello sgomento, che affrenava i desiderii della eletta cittadinanza, e della estrema avversione della plebaglia alla nazionale bandiera; e non era più da dubitarsi della più sinistra nimistà di quelle genti e dei mali intendimenti loro dopo il rinvenimento di alcuni poveri compagni uccisi barbaramente a colpi di accette e randelli dalla ciurmaglia selvaggia del paese, e dopo che venne trovato il deforme cadavere dell' infelice giovanetto Manservisi di Bologna, sorpreso da solo, trascinato in luogo nascosto e sottoposto alio strazio di obbrobriosi oltraggi e inauditi martirii.

Il bisogno di potentissimo soccorso rendendosi urgente fu inviato al campo di Garibaldi l'uffiziale Lanari con lettera chiedente rinforzo e scorta di munizioni; e frattanto asserragliate da me le vie — praticate feritoie in alcune case più esposte all'assalto — accresciuto il numero delle scolte — giunta la notte, ci adagiammo tutti presso le barricate con le armi alla mano.

Allo sparire delle stelle il nuovo giorno apparve fresco, sereno e ridente. Tosto ognuno si diede all'opera con volonterosa attività per accrescere le difese, in quel modo che riusciva possibile il farlo.

Ben meritevole di ogni più nobile titolo e maggioranza rendevasi il Battaglione Cattabeni, composto di giovani volontari, che lasciati gli agi domestici per offrire la propria vita alla patria, sopportavano intrepidi ogni più aspro disagio, per arricchire di bella e sicura pace la cara Italia sotto gli auspici di chi prendeva a difenderla.

La gara vittoriosa del giorno precedente, l'esempio dei più valorosi e le narrative delle azioni particolari guerresche fatte dall'uno all'altro ne avevano accresciuto l'ardimento. Al ritorno del tenente Lanari vi si aggiunse l'assicurazione dell'essere la colonna Vocchieri già in marcia per Caiazzo con buona scorta di munizioni a rinforzo del presidio.

Il temporale.

Prima che il sole tramontasse, grosse nubi annunziavano l'approssimarsi d' impetuosa procella ; e poco dopo l'arrivo della milizia di rinforzo, fra un orrendo fragore e un interrotto folgorar di lampi traboccava dalle nuvole un impetuoso diluvio d'acqua, in guisa da non scamparne ; e continuando il cielo a mantenersi chiuso d'oscurissime e gravide nuvole, e dirottissima continuando la pioggia, giunta l'ora d'attraversare il colle degli ulivi per andare a cambio delle sentinelle in vedetta, ad ogni fugace chiarore di lampo apparivano i poveri morti giacenti colle braccia distese o abbandonate, il contraffatto viso, le labbra di bava ridondanti, e tutto velocemente tornando nella più buia oscurità, restava scolpita sol quella tetra sembianza dei cadaveri nella mal disposta mente d'ognuno.

Sentinella di guardia agl'avamposti.

Per chi nella quiete notturna sta in vedetta a guardia del nemico il silenzio disanima, come turba il più tenue romore ; e se il restare solitario alla guardia del posto affidato richiede un atto di virtù superiore a quello d'affrontare il più vivo fuoco di fucilata, in una notte buia e ruinosa, come quella che imperversò a Caiazzo nelle tenebrose ore del 20 settembre, la commozione si converte in spaventevole mutamento ed il sentimento solo del dovere può far sostenere la tempestosa battaglia del cuore.

Tornando dagl'avamposti mi sentivo inzuppato fino alle più intime parti. Un gruppo di volontari, trovato riparo entro un murato aveva appiccato fuoco ad un fascio di legna secche, e dopo avere a quella fiamma asciugati i miei panni, riescii in compagnia del capitano Barlocci d'Ancona a trovare ricovero entro un casamento lasciato in abbandono da gente fuggiasca; e trovativi lettucci da riposare, tabacco e pipe da fumare, parve a noi buona ventura trarne vantaggio e menarvi agiatamente un sonno.

Combattimento del 21 Settembre.

Al nuovo giorno, l'avventuroso e memorabile venerdì 21 settembre, apparve sereno, e tranquillo ; l'aere sottile, trasparente e terso, il sole splendido e consolante come suole mostrarsi in autunno, dopo rovescio di dirottissime pioggie, tutta la campagna riposata e sorridente, e perfino gli uccelli su per i verdi rami cantando piacevoli versi ne davano l'ingannevole augurio dell'allegrezza.

Attorno alla barricata si stavano placidamente accampati a centinaia i militi del Battaglione Cattabeni e del drappello Vocchieri; quando tra la nona e decima ora parve a taluno vedere dal lato di Capua, lungo la via che si distende sulla pianura sottoposta a Caiazzo un lontano luccicare chè dava sospetto dello avanzarsi di gente armata.

Il Comandante Cattabeni ed il Vocchieri dal luogo più elevato drizzano ben fiso lo sguardo a parte a parte. Essi ordinano alle trombe di suonare a raccolta. Grossa colonna di Regi s'avanzava a Caiazzo.

La piccola schiera dei difensori, che coi nuovi arrivati non contava più di novecento uomini, già tutta in armi si stava intenta e con l'animo sospeso, non essendo mai privo d'angustia e di sollecitudine lo attendere a pie' fermo l'avanzarsi delle truppe nemiche ed il momento dell'affrontarvisi.

Dacchè il Volturno fattosi grosso e rigoglioso, in conseguenza delle impetuose pioggie cadute nella notte precedente, ci separava dall'armata del Garibaldi, non potendo sperarsi altro soccorso, ivi bisognava pugnare da forti — e da forti quei valorosi giovani non fecero atto fino a che le sentinelle non diedero l'allarme.

La spada nuda del Maggiore Cattabeni agitata attraverso i raggi del sole pareva mandare — e mandò — vivissimi lampi di luce. Gli occhi di tutti erano rivolti a lui, sperando ognuno nel suo maraviglioso valore.

Al fischiar delle prime palle a centinaia, in un medesimo punto, s'incrociano i colpi di fucilata. Ad ogni scarica delle artiglierie le case tremavano, gli usci si scotevano, i cristalli delle finestre si stritolavano. Il fragore aumentava e col fragore la strage. I prodi giovani, scoperti dalla cintola in su, combattevano con eroica prodezza da quella barricata, che fu nella funesta giornata validissimo riparo; e quando i più sventurati cadevano percossi dalle fucilate, e dalla mitraglia, le lamentevoli grida loro ne facevano avvertiti i combattenti, ai quali il denso fumo toglieva la vista del danno.

La memoria delle imprese passate animava G. B. Cattabeni ad apparecchiarsi agli estremi conati. Egli aveva avuto la costanza di starsi in mezzo agli scoppi delle artiglierie, fra i vari e orribili aspetti della morte, fra tante cause di pietà e di furore aspettando che la fortuna gli parasse l'occasione d'un impetuosa destrezza.

Già da più d'un ora versavasi sangue, e molta angustia apportava un cannone impostato in mezzo alla via, di fronte alla barricata, ed il Maggiore Cattabeni vedendo cadere tanti suoi militi, e parendogli duro lo starsi fermo a tanto strazio, sollecita, mentre più infuria la pugna, gli animosi a lasciare la barricata ed avanzarsi ad assalto — ma anche i più audaci, sbigottiti dal danno che reca il fuoco nemico, vacillano.

Perfino il Manzi, che nel giorno 19 era stato così valoroso non s'attentava affrontare quel fuoco delle artiglierie, ed in quel momento d'irresoluzione cadde morto, colpito da una palla conficcataglisi in un occhio, e con lui altri ne morivano pure, mentre si affaticavano a concitare i combattenti agli estremi conati.

Episodio glorioso.

Lo sforzo disperato accadeva intorno alla battaglia.

Giovambattista Cattabeni, con la persona scoperta, sublime, nel momento di spingersi innanzi, pareva una statua di bronzo in mezzo alle palle che gli fischiavano attorno..

Attraversando un campo sottoposto alla via contrastata dai combattenti, correva come lo trasportava il furore, ad aggredire di fianco il micidiale cannone.

Il sottotenente Luigi Fabrini di Comacchio, il luogotenente Zaoli di Rimini, ed io che lo narro, lo seguimmo.

Dalla bassa campagna montammo su quella via per la quale il cannone gettava fiamme e morte.

Alla vista improvvisa di assalitori, gittantisi addosso con il più risoluto ardire, gli artiglieri, lasciato il pezzo, si dierono alla fuga e col fuggire spaventarono i vicini ; e l'uno intimorendo l'altro, in un istante tutto quel grosso drappello di fanti si travolse in amarissima fuga.

Mentre già ci appressavamo all'affusto dell'abbandonato cannone, una scarica di mitraglia maestrevolmente diretta contro noi dalla vetta dell'olivoso colle, atterrò Giovambattista Cattabeni e Luigi Fabbrini.

Dopo lo scompiglio subitaneo fatto dallo spaventato drappello, i fuggenti, trattenuti dalla massa combattente, tornando più adirati al loro posto, ratti correvano a vendicarsi sui due feriti ; ond' io visto il pericolo dell' inclito eroe, riuscii coll'aiuto del povero Fabbrini, pur esso ferito a trarre in salvo sino entro la barricata il mio Giovambattista.

La mitraglia avea all'uno e all'altro lacerato un braccio, per trovarsi l'uno a fianco dell'altro accostati, quando furono colpiti.

Il bisogno del soccorso, un poco per l'acerbità del dolore e molto per la perdita del sangue urgeva di più pel Maggiore ; e trasportandolo sanguinante all'ambulanza, i suoi Cacciatori, alla vista del loro Comandante ferito, commossi e sconsolati gli si affollarono attorno ; ed egli fissandoli con la magnanima arditezza sua, a forte voce esclamava loro — *Viva l'Italia* — ed essi, ripetendolo, più infervorati tornavano a combattere.

Il ritorno al combattimento.

Apprestate le più sollecite cure alla sua ferita, ripresa la spada, niuno potè trattenerlo dal tornare al combattimento.

La battaglia non piegava d'un palmo. Giungendo alla barricata col braccio involto di panni sanguigni, i pochi suoi Cacciatori superstiti riprendono maggiore lena.

Tutti avevano in quel giorno fatto amplissima testimonianza di onorata virtù ; ma l'anima grande, l'eroe della gloriosa giornata era stato il Cattabeni d'inestimabile valore, avventandosi addosso ai nemici così disperatamente, che se fosse stato seguito da maggior numero dei suoi, si sarebbe forse potuto registrare una delle più meravigliose vittorie.

Le artiglierie fracassando quanto incontravano avevano diradato di volontari la barricata ; e quando il fumo elevavasi dalla terra, giacenti in gran quantità si vedevano i poveri morti.

Oh !... perchè non mi arride genio amico a richiamarmi alla memoria i nomi dei compagni miei, che vi perirono !...

Incliti martiri tutti, ai quali ben sarebbe dovuto il suono della lode !

La presenza del prode Comandante essendo stimolo ad operare valorosamente, ognuno rispondeva ai più vigorosi assalti con più gagliarda resistenza. In mezzo a quella incessante grandine di palle, Giovambattista cadde nuovamente ferito ad una gamba. Sollevato da terra venne trasportato al palazzo vescovile.

La virtù dei nostri non poteva vincere così grande furore.

I garibaldini in numero di novecento avevano, saldi e inconcussi, tenuto testa a cinquemila borbonici, che animati dalla presenza dei Principi Reali, il Conte di Caserta ed il Conte di Trani, e dei generali di Stato maggiore, erano venuti con impeto orribilissimo ad investirli gagliardamente.

Il combattimento durava già da quattro ore ; molta era stata la perdita della colonna nemica, ma maggiore quella della nostra schiera. Si disse che i volontari morti e feriti fossero quattrocento, ma nessuno li aveva contati.

Il fuoco andava dalla parte dei nostri scemando per mancanza di difensori e munizioni.

La ritirata.

Il Vocchieri che suppliva il Comandante, riconosciuta l'impossibilità di continuare una difesa, che non conduceva a salvamento, ordinava di cessare il fuoco.

Il Bertoni, aiutante maggiore del Battaglione Cacciatori di Bologna,

si recò all'ambulanza per prendere dal suo Comandante Cattabeni l'ordine della ritirata e condurlo in salvo.

L'anima grande di cotesto magnanimo pendeva contristata da qualche incertezza. Parve a me che il valoroso Giovambattista stanco e affievolito com'era, ferito al braccio ed impedito a camminare dallo altro colpo di palla ricevuto alla gamba, non avrebbe potuto resistere alla fatica d'una sì precipitosa ritirata, quale rendevasi per le contrarie circostanze necessaria; che se poi i Regi avessero con la loro cavalleria inseguito la piccola schiera dei superstiti, (siccome avrebbero dovuto fare) e se alle truppe si fossero unite le bande dei feroci marrani, armati di accette e randelli, sarebbe stato difficilissimo il salvarlo — impossibile poi il fargli attraversare il Volturno in piena; e poichè sarebbe stata follia l'avventurarsi ad una impresa superiore alle proprie forze, e anche di conseguenza fatale al drappello, per i ritardi causati alla spedita ritirata loro, lo indussi a rimanersi cogli altri feriti nel palazzo vescovile in cui si trovavano ricoverati e giacenti; e col proposito di affrontare con lui una stessa sorte, anche io vi rimasi. —

Il drappello dei superstiti mosse silenzioso pel Vòlturno e abbandonò Caiazzo.

Il Vescovo di Caiazzo.

Narra lo Stroffolini nel suo opuscoletto, intitolato — Dopo xviv Anni — il i. ottobre mdccclxxix nella reggia di caserta — che Monsignor Riccio, Vescovo di Caiazzo, fosse stato l'unico dei Vescovi italiani, che nel concilio Vaticano rispondesse negando — Di questo io non so. — Quello che posso attestare si è, che niuno avrebbe potuto in quella contingenza fierissima mostrarsi più generoso e magnanimo di lui, che quantunque ostaggio nostro, e minacciato di essere da un momento all'altro tratto alla barricata quale statico, da impegnare i vincitori a concederci vantaggiosi patti di resa, tuttavia egli al vedere il Comandante ferito, se ne mostrò commosso da buon zelo di tenerezza; e tanto glie ne dolse il cuore, da volerlo non solo animare a fiducia con dolcissime parole, ma aggirandoglisi attorno, porgergli le fascie, consolarlo, e con meravigliosa carità adoperarsi in aiuto degli altri feriti con ristori, conforti, e con gli atti perfino i più benigni del viso, avendo per nulla lo andare incontro a tutti i rischi sovrastanti per procacciare opportuno scampo al suo prossimo.

Entrata dei Regi a Caiazzo.

Abbandonatosi dai Garibaldini il posto e partita la schiera dei sopravissuti, ognuno dei feriti incerto della sorte che lo attendeva, lacerò a consiglio del Vescovato, gli scritti che teneva presso sè, con-

segnò le armi e il denaro, consistente in una cinquantina di piastre d'argento.

Ogni strepito di guerra era cessato. Tutto il paese era tornato in profondo silenzio e nessuno s'avanzava o perchè la colonna non si fidasse, o perchè si volessero radunare e riordinare i reggimenti.

Eravamo in sull'attesa degli avvenimenti quando allo spigolo che fa cantone alla piazza e alla via, apparve prima lo sporgere d'una canna da fucile, poi il giaccò, e di seguito la testa d'un borbonico, che a carabina impostata avanzavasi in atteggiamento d'esplorare; e quantunque quella piazza fosse deserta, trasse un colpo alle invetriate del Vescovato da dove stavamo spiando.

Immantinenti la piazza diventò un campo d'armati accalcati e confusi. Da ogni punto partendo fucilate contro il palazzo in cui stavano ricovrati i feriti, un inserviente, per avviso avutone da Monsignore, legato un lenzuolo a lunga asta, tenendosi nascosto a raso della parete, lo sporse dalla finestra ed agitandola quale insegna di pace, lusingavasi d'abbonacciarli.

Non lo avesse mai fatto! — che all'apparire di quel segno, le palle fischiarono spesse sopra i nostri capi e picchiarono a furia sui nostri tetti.

Fulminando le palle per ogni verso e infuriando i soldati con minacciose grida, fra tanto pericolo e scompiglio, il Vescovo che si sforzava di confortarci con la promessa della sua assistenza svenne.

Grande fu la premura nostra per richiamarlo ai sentimenti ed a rendere maggiore la confusione in che eravamo avviluppati, apparirono (non saprei spiegarmi come e perchè) alcuni militi della Guardia nazionale di Napoli, chiedendo e supplicando salvezza.

I soldati intanto già erano penetrati nel palazzo. Riavutosi alcun poco il Vescovo, appena che gli smarriti sentimenti all'ufficio loro tornarono, presa una croce, si collocò quale baluardo avanti i feriti, di fronte alla porta che separava la stanza occupata da noi dalle altre già invase. I Regi atterrata la porta rovesciano la croce, travolgono il Vescovo e furibondi si slanciano sui feriti.

Un Cacciatore, del sesto reggimento Colonna, inferocito come una iena, gridando in linguaggio napoletano, che da sette mesi dormiva in terra, incalzando col moschetto appuntato di baionetta or l'uno, or l'altro avventava da tutte le parti, rabbiosamente colpi di punta per crudo scempio.

In quell'arduo frangente Giambattista Cattabeni, sia per calmare quel furente, sia per salvare i suoi fidi compagni, gli va incontro senza la minima titubanza ed affrontandone l'ira si prova di placarlo con modi, preghi e i più affettuosi argomenti di fratellanza. Quella belva

selvaggia, allargando la fetida e bavosa bocca, che lo rendeva veramente ributtante, infuriando vieppiù con grida che facevano terrore, lanciavagli di tutta forza colpi di baionetta; ma per quanto badasse a colpirlo di punta non vi riusciva, schermendosene Giovambattista sempre maestrevolmente — e puntando colui bassa la testa, e incalzando più volte, fattosi già il prode Comandante parecchi passi indietro, giunto con le spalle al muro, ad altro colpo scagliatogli restò trafitto profondamente al ventre.

In quello stesso momento un magnanimo Alfiere d'animo elevato a nobili sensi, per nome Giovanni Afan de Rivera, adirato dall' iniquo procedere di quei soldati, entrava a spada nuda minacciandoli per la mancanza del dovuto rispetto ai feriti, e visto non essere possibile frenare tanto impeto ci sollecitava uscire con lui.

Giovambattista, pallido in volto come per morte, parve uomo che avesse ricevuto una percossa fortissima; ed a me che gli ero accanto, parve leggere la vicina morte di questo magnanimo.

In quella disastrosa contingenza due eletti spiriti d'Italia, ivi dovevano incontrarsi — il Generale Brigadiere Matteo Negri al servizio del Re Francesco II, ed il Maggiore Cattabeni promosso in quello stesso giorno a Colonnello da Garibaldi.

Il Negri era giovane e bello — intelligente e coraggioso — in grazia del Re Francesco — e carissimo ai liberali di Napoli — da tutto l'esercito tenuto in gran pregio.

Pochi invero della milizia borbonica sollevavansi alla sfera dei principî suoi, perciò, pochi erano i generosi, e dei pochi il primo.

Mentre seguivamo l'Alfiere Afan de Rivera che voleva trarci a salvamento, il Negri, venutoci incontro, strinse la invitta destra del Colonnello; e datogli braccio per aiutarlo a discendere le scale, non si potendo restare dal palesarsi, lo assicurò a bassa voce, trovarsi a braccio d'amico.

La sua presenza felice, la bellezza dello aspetto, le parole di refrigerio resero meno acerbo lo spasimo delle piaghe e più tolleranda l'avversa sorte.

Quando fummo per uscire dal palazzo vescovile, tutta quella piazza irta di baionette, quell'accalcarsi e confondersi di soldati come turbine, ci faceva renitenti ad affrontare l' ira dei vincitori. Io non so dire l'orrore di quel tumulto, di quell'immenso fragore di tamburri, di trombe, di armi percosse tra loro, di urli, di minaccie, d' imprecazioni, di supplicazioni e singulti, che parevano un pianto solo. Eppure, mostrando dura fronte, ci cimentammo agli insulti e alle minaccie della soldataglia, ai fieri modi d'un esercito che correva in frotta una città vinta, assalendo le case, sfondandone le porte, sbucandovi dentro come

belve, e mettendo alla rapina quanto veniva loro a mano, afferrando, minacciando, percuotendo uomini e donne con mille enormità, con inenarrabili strazi.

Per ordine del Generale in capo Ritucci tutti i prigionieri, non feriti, e feriti dovettero porsi in rango, anche se non avessero potuto trascinarsi; e sospeso il ritratto del Re ad un fucile, veniva recato trionfalmente dinanzi a noi. Mentre schierati in rango attendevamo la decisione della nostra sorte, vedevansi in mezzo a gran fuochi, alimentati colle mobilie de' manomessi cittadini, ardere i morti; e per la striscia di loro bianca luce apparivano i miseri corpi dei prodi compagni nostri.

Ed ecco il Generale Ritucci posato di fronte a noi in fiero atteggiamento — arringarci così — Assassini!... Briganti!... e non soldati, e come masnadieri meritate essere tosto qui fucilati... *(breve pausa)* Il nostro buon Re generosamente si compiace di donarvi e farvi grazia della vita. Così anzichè comandare il fuoco, dato il comando *A fianco destro... marche*, ecco avvicinarsi di nuovo il Negri, che consigliato dall'egregia indole sua, volle prima di tutto provvedere ai feriti.

Il Colonnello Cattabeni era per tre piaghe in pericolo di vita; ed egli stesso datogli di braccio lo accompagnò nella pianura posta al di sotto della città per scortarlo passo passo fin dove stavasi accampata l'ambulanza.

Sulla via per la quale discendevamo, salivano serrate a piena strada le truppe bavaresi comandate dal Von-Michel. I loro sguardi, iracondi, rivolti tutti verso noi, — quegli accenti stranieri, del più vivace significato di scherno e d' ingiuria, accompagnati da atti di fiera minaccia rendevano benefica la presenza del Negri, pel cui favore non potendo avventarsi su noi provavano godimento a mostrarci, per dispetto, l'acqua che tenevano nelle boraccine, indovinando quell'arsura setata, che si suole sempre sentire a combattimento cessato.

Peggio si fù per tutti gli altri sventurati compagni nostri, che condotti prigionieri senza protezione d'alcuno, rimasti a qualche distanza da noi alla balia dei barbari soldati, vennero lungo tutta la via sottoposti ad ogni oltraggio e guidati a calci di fucile sino a Gaeta.

Ambulanza borbonica.

Attorno a campestre casolare, su piccolo rialzo di terra, attiguo alla via consolare, stavano sparsi i feriti Borbonici, su barelle, sopra giacigli posticci, e più a disagio sulla nuda terra, addolorati, mutilati, fasciati, e con opportuni rimedi risarciti e tratti da morte dagli ufficiali sanitarî.

Al nostro arrivo il gruppo dei Dottori Militari si appressò al Colonnello Cattabeni.

Uno di loro scoprì e scandagliò la ferita del ventre. Ad ogni sguardo scambiato, ad ogni parola sommessamente mormorata mi aspettavo il fatale annuncio.

Il Colonnello richiesto un sigaro al Generale Negri l'accese, e con quell'atteggiamento disinvolto, che suol essere in tutti i prodi naturale, stendendo ai Dottori la mano, dimandò pacato quanto altro tempo gli restava di vita. Tralucendo dalla maestosa sembianza sua non so chè di sorprendente e di grande, coloro che gli stavano attorno attratti dai modi suoi e da tacita propensione di genio e di doverosa stima lo riguardavano con ammirazione.

Il Chirurgo maggiore sentenziò, che, se un'ora dopo si fosse manifestato indizio di vomito, non fosse da sperarsi salvezza; quando nò, potesse considerarsi superato il maggiore pericolo.

Trasporto dei feriti garibaldini a Capua.

La prima spedizione all'ospitale di Capua fu quella dei feriti garibaldini, quale prima dimostrazione di cortese sentimento. Il carro che doveva trasportarci era già pronto. Dopo il Colonnello Cattabeni vi salì lo Zaoli, il Fabbrini e gli altri più gravemente feriti e come lo vidi al completo, mi vi arrampicai, sorreggendomi ritto in piedi alla coda, insino a Capua; e scortati da numeroso picchetto di cavalleria tosto movemmo.

Il sole era già declinato al tramonto, sicchè, la parte rischiarata mandava temperata luce. In quella quiete serale sentivo mano mano ritornare in me la soave placidezza di quella cara pace, nella quale sì gran dolcezza si trova; e la tiepidezza stessa dell'aria recava pure ristoro, con lo smorzare le tumultuose agitazioni, i turbamenti del cuore, la fiamma degli eccitamenti, che in tutto quel giorno di fuoco avevano con l'arsura divorato le membra.

Lungo la via misurata dalla lenta andatura del carro, e dal calpestio della Cavalleria, tornando con la mente ai grandi fatti della giornata, e fra i tanti pensieri, affacciandosi pur quello dei miei cari lontani e trepidanti della sorte mia, mi rallegrai di avere in mezzo a così fiero turbine di sangue e di morte, miracolosamende scampato la vita; e volgendomi indietro a rimirare per l'ultima volta le alture della sventurata Caiazzo vidi il fumo e le fiamme dell'incendio distruggitore.

Oh! avessi potuto volare con le ali del desiderio a mia madre per apparirle vivente, prima che le funeste notizie del grave disastro

le fossero giunte all'orecchio; ma anzi che correre a Lei, io mi vedevo condotto entro una fortezza, senza speranza di poterle inviare una parola di consolazione.!!.

All'apparire delle prime stelle cominciò a spirare una brezza sottile sensibilissima; e andando i feriti a loro viaggio a capo scoperto, come spesso ai soldati avviene di trovarsi alla fine dei combattimenti, i Dragoni che ci scortavano con l'elmo in capo, spontaneamente ci offrirono i berretti da quartiere, e da servizio di fatica, dei quali erano forniti; e deposta ogni ira sciolsero poi dalle selle anche i bianchi mantelli e con cortese amorevolezza ce li porsero; con che sembravamo essere anche noi del Reggimento Dragoni.

Attraversando le belle pianure di Capua si vedevano gli accampamenti dell'armata Regia agiatamente attendati; protetti dalle scolte, illuminati da vivi fuochi, ed ordinati nella più perfetta disposizione militare.

Dacchè c'eravamo posti in cammino, contando il tempo che passava, io domandavo al mio Giovambattista se si sentisse bene, ed essendo già trascorsa l'ora fatale, senza molesto indizio di vomito, col crescere della speranza aumentava la mia consolazione.

L'arrivo a Capua.

All'avvicinarsi a Capua la città appariva illuminata a festa, in segno di trionfale tripudio per la riportata vittoria.

Entrasi a Capua dal lato di Gaeta per un ponte levatoio gettato sul Volturno; e se ne esce dal lato di Napoli per altro ponte piantato su di un fosso.

Giunti al Volturno — calato il ponte — ed oltrepassatolo, il popolo, che festeggiante si trovava a diporto per le vie, affollavasi intorno al carro dei feriti; e tratto in inganno da quella parvenza dei mantelli bianchi, nei quali ci tenevamo involti, proruppe in sulle prime in accenti della più dogliosa commiserazione; quando poi ebbe dalle barbe l'indizio da giudicare che fossero volontari garibaldini, gli accenti compassionevoli cangiaronsi tosto in insulti feroci ed in grida di morte.

Ad un lazzarone, che per rabbia, più di tutti gli altri, a più non posso, sfiatavasi con assordanti grida, il vecchio Zaoli, che lo aveva a giusto tiro, sputò sulla faccia un grosso farfallone che parea tuorlo d'uovo con la biacca — e lo sputacchiato all'istante ammutolitosi ebbe a che fare a torselo, con la mano, di viso.

I Dragoni intanto serratisi intorno al carro, a malo stento riuscendo a trattenere con le sciabole il popolo, che ferocemente imprecava e fischiava, fatto entrare il carro nell'androne dell'ospitale militare ne

serrarono la gran porta; dopo di che, se ci trovavamo prigionieri, ci sentivamo almeno in luogo sicuro.

Le visite.

Al mattino seguente ci venne di soppiatto annunziata la visita del Re Francesco II.

Il figlio del Re Nasone aveva allora 24 anni appena — viso bislungo — naso grosso come quello del padre — sguardo smorzato; tuttavia la sembianza era più lusinghiera e piacevole di quella che l'immaginazione aveva fantasticato.

Vestiva assisa militare assai semplice e di più molto logora e sbiadita.

Entrando apparve in atteggiamento tra il mesto e il compunto — Appressatosi al letto del Colonnello Cattabeni gli domandò contezza delle sue ferite; — espresse poi il desiderio di offrire un miglior trattamento ai prigionieri, se tale non fosse stata, in quella piazza assediata, la scarsezza dei mezzi; ed augurandogli di ricuperare presto la sua salute, dopo aver detto a ciascuno dei feriti una parola benevola, uscendo il Re dalla stanza i servi recarono il dono di ottimi portogalli, altre specie di frutta, e sigari romani.

Nell'avversa sorte tanto più gradite riescono le cortesie.

Dopo la visita del Re Francesco fu un andare e venire continuo di distinti Uffiziali, che gareggiavano nell'affabilità e piacevolezza; e tra i primi il generale Salzano, il generale De-Cornè, il colonnello De-Liguori, il Negri che si diè perfino la premura di recarci le cinquanta piastre lasciate a Caiazzo.

In poche ore il Colonnello Cattabeni aveva saputo guadagnarsi la simpatia e la stima di tutti.

Il generale De- Cornè comandava la piazza di Capua.

Il generale Giovanni Salzano, a sedici anni era stato prigioniero di Massena e dal Saliceti arruolato nel nuovo esercito repubblicano, quale soldato nei zappatori del Genio, era divenuto nel 1815 uffiziale; e per l'ardimento militare Cavaliere di San Giorgio. Carbonaro zelante nel 1820 era andato con Florestano Pepe per sottomettere i siciliani separatisti. Rientrato nel Regno Ferdinando II, e stracciata la costituzione, Salzano era stato espulso dalle file dell'esercito, e dopo qualche anno ritornato al servizio militare, raggiunto il grado di Capitano nella Gendarmeria, e sostenuta gran lotta coi masnadieri delle Puglie salì ai gradi elevati.

Dotato di bello e lusinghiero aspetto, di parlare piacevole, di apparenze imperiose, di sembiante militare, era in fama di valente sol-

dato; e stimato quale veterano che avesse appartenuto al valoroso esercito del primo Napoleone.

Il De-Liguori era Colonnello di Gendarmeria borbonica; mentre si trovava a Capua combattente nelle file di Francesco II, il figlio trovavasi a Santa Maria di Capua combattente nelle file del Garibaldi. Il padre trambasciato da così spietata emergenza raccomandavasi al Colonnello Cattabeni per ottenere che il figlio non si trovasse in combattimento di fronte al genitore; ed il Giovambattista, vivamente penetrato del doloroso caso, annunziando al generale Garibaldi di trovarsi prigioniero a Capua, ferito, ma in via di guarigione, e trattato a meraviglia, lo interessò ad impedire l'inumano conflitto d'un figlio col padre. Essendosi, il De-Liguori figlio, annunziato con altro nome, non riescì possibile rinvenirlo.

La sconfitta dei Regi nel giorno primo d'ottobre.

In piacevolissime conversazioni passammo a Capua i rimanenti giorni di Settembre, ma di grande ansietà fu per noi la prima giornata d'Ottobre, in cui ricorrendo l'onomastico di Francesco II, tentarono i Regi con ogni lor forza la battaglia campale su tutta la linea del Volturno dai ponti della valle fino a S. Maria.

L'affannosa dubbiezza durò per noi fino a che in sul tramontare del sole lo strepito tumultuoso delle truppe rientranti a Capua, a masnade confuse e disordinate ci diedero sicura prova della loro totale sconfitta.

A quello scompiglio delle sbandate truppe s'aggiungeva l'affollarsi furioso della plebaglia Capuana, che inferocita e fremente s'addossava attorno ai poveri. garibaldini rimasti nella sanguinosa battaglia fra le mani dei Regi.

I più malconci prigionieri vennero ricoverati nelle stesse stanze abitate da noi, per quanti ve ne potevano essere contenuti.

V'erano taluni feriti, straziati dai dolori, tra i quali un francese guasto per le reni dalla mitraglia, che sopportava inenarrabili spasimi. V'erano morenti. V'era chi. s'abbandonava all'allegrezza col vino e col gioco. V'erano incolti, avventurieri, civili, virtuosi, e secondo la corrispondenza del sentimento e la rassomiglianza delle inclinazioni si formarono diversi gruppi d' intimità.

Uno dei più distinti era il Matteo Imbriani figlio del letterato Paolo-Emilio. Parmi ancora vederlo vicino al letto di Giovambattista, ed udirlo, come se fosse ora quì presente, quel caro giovane, bello della persona, allegro, scherzevole, bramoso di gloria, pieno di speranze e lietissimo d' intrattenersi nella più intrinseca famigliarità con noi.

Fine della nostra prigionia.

Dal campo garibaldino chiedevano frattanto di entrare in Capua i Chirurghi per visitare i prigionieri feriti ed aperte loro le porte della fortezza furono lieti di constatare i riguardi e le cure con cui venivano trattati. Con i sanitari dell'ambulanza garibaldina trovavasi anche la illustre Donna Jessy Whit Mario.

Posteriormente, dal Maggiore di Stato maggiore Vincenzo Cattabeni, inviato dal Garibaldi a Capua parlamentario, oltre che sapemmo avere il Dittatore proclamato eroe Giambattista Cattabeni, alla notizia degli avvenimenti di Caiazzo, ed avere ordinato, che a lui, vivo o morto, fosse reso l'onore del grado di Colonnello, ed aver nominato me uffiziale per la condotta ed atti di coraggio, avemmo poi speranza di ritornare in breve liberi agli accampamenti nostri; come difatti nella mattina dell'undici Ottobre venne annunciata al Colonnello Cattabeni la sua libertà; e quantunque io sentissi la sicurezza dell'opera sua per riscattarmi fu pur non ostante penosissimo il momento di separarmi da lui; ma la benigna stella che m'avea protetto nel sanguinoso combattimento e disastro di Caiazzo volle poi liberarmi anche dalla prigionia di Capua; ed ecco come.

Mentre Giovambattista appressavasi alla carrozza, attorno alla quale attendevalo un bel gruppo di ufficiali dello stato maggiore borbonico, il Re Francesco passando quale un privato per la via dell'ospitale s'avvicinava a lui, e fatttagli raccomandazione dei feriti prigionieri a S. Maria ed a Caserta lo lasciava offerendosi con frase tutta napolitana, per tutto che potesse occorrergli. Avendogli Giovambattista espresso il desiderio della mia libertà, il Re gli rispose, prontamente assentendo.

Alla chiamata del mio Giovambattista io corsi a salti; e mi trovai nella carrozza con lui in una condizione d'indumenti così misera, che ben contrastava con gli onori militari che le sentinelle ci rendevano all'uscire della porta di Capua.

Fra gli ufficiali che facevano scorta a cavallo era pure il generale brigadiere Matteo Negri.

Giunti agl'avamposti di Santa Maria egli volle fare nel modo il più cortese la restituzione del revolver lasciato nel vescovato di Caiazzo, augurando felicità, ed aggiungendo dichiarazione della più lusinghiera stima a nome di tutti del seguito.

Povero Negri!... pochi altri giorni dovevano da quel dì trascorrere pei suoi funerali!...

Noi non ci occuperemo d'indagare le ragioni, che, in così grande sconvolgimento di cose, tennero fedele alla bandiera del Re Francesco questo, valoroso magnanimo, quanto liberale ed intrepido cavaliere.

Matteo Negri cercò sul campo la morte, non volendo transigere con le circostanze, che lo ponevano nella dura alternativa o di tradire il Sovrano, o di combattere contro l'unità della patria.

In così grande rovescio e precipitoso travolgimento del trono Borbonico, nomi, fame, riputazioni, perfidie e virtù, tutto restò affastellato, confuso e macchiato dello stesso sfregio. Fu sventura, che per la creazione dell'Italia, i fratelli dovessero combattere contro i fratelli.

Sono gia trascorsi trentaquattro anni dal giorno che il Matteo Negri al lampo dei nuovi destini d'Italia, non sapendo per troppa nobiltà d'animo volgere le spalle a chi tramontava, e disertarlo nella sventura, fu per una serie sventurata di fatti condotto a perdere la vita, e morire eroicamente come aveva vissuto — e sincero argomento di gratitudine, di benevolenza secondo l'affetto, di stima dovuta al merito, sia il ricordo che di lui serberò ogni ora fresco e vigoroso.

Cagliari, anno 1894.

ATTILIO CATTABENI.

III.

Lettera del maggiore Vincenzo Cattabeni al padre dopo Aspromonte.

A bordo del Duca di Genova 31 agosto 1862.

Garibaldi è ferito all'anca sinistra da una palla che strisciando ha lacerato la carne leggermente. L'altra ferita è alquanto più grave e profonda alla noce del piede destro. Sembra che fortunatamente non abbia fratturate, ma soltanto scalfite le ossa, e ciò per un movimento rotatorio della palla nella parte superiore del collo del piede.

Le docciature di acqua fredda che io stesso nelle prime ore gli feci senza interruzione agirono efficacemente; e ciò mi è prova come ti dicevo che non vi debba essere frattura. Malgrado però una incisione la palla non si è potuta estrarre.

Quando il generale ricevè il colpo fatale, egli passava sul nostro fronte di difesa fuori della prima linea, situata sul rovescio d'una ondulazione di terreno in forma di collinetta, appoggiata ad un bosco di abeti, ed era là ordinando di non fare fuoco.

Vidi come una contrazione leggera in tutto il suo corpo. Fece ancora due o tre passi... poi cominciò a piegare. Accorremmo, e reggendolo lo deponemmo all'orlo del bosco.

Da quel momento descriverti quello che si passò di sublime in quel luogo sarebbe impossibile.

Il leone ferito, pieno di disprezzo per i suoi dolori, per le sue sofferenze, fu grande di slancio, di sdegno, d' ira superba.

Levando il cappello col rovescio della mano gridava : Viva l'Italia, Viva l'Italia ! ed era un grido sonoro, profondo, titanico che gli usciva dal cuore.

Io avevo il povero suo piede appoggiato sulla mia gamba; e quando egli concitato apostrofava gli assalitori, e gridava, e guardava la carta, e chiedeva dei nostri, sentivo scorrere un fremito per le sue membra, e lo pregavo per la sua ferita...

Fu costruita alla meglio una barella e la sera stessa, al cader del sole, cominciò a sfilare il triste convoglio dalla *Cascina dei Forestali,* che è in mezzo alla pianura di Aspromonte fino alla capanna di un pastore per nome *Vincenzo,* che conoscevo fin dal 1860. Giungemmo là a notte avanzata. Dissipatasi la nebbia del mattino seguente si riprese la marcia fino a Scilla, seguendo sentieri tagliati sullo scoglio, con un caldo oppressivo, in mezzo a scoscesi dirupi.

Appena giunti a Scilla, fummo imbarcati. Le due imbarcazioni erano comandate dal Gherardi, tenente di vascello a bordo del *Duca di Genova*. A me è toccato in sorte di essere fra i dieci prigionieri che accompagnano il Generale. Dove ? Nessuno lo sa. Dipenderà dalle istruzioni che verranno da Torino.

Se tu avessi visto l'entrata di Garibaldi a bordo della fregata, issato con la sua barella sul ponte, ed egli col corpo per metà alzato con la sua fronte serena, col suo occhio fascinatore, parlando nel suo prediletto genovese al comandante e agli uffiziali consigliando egli stesso i movimenti della sua ascensione ! Era una scena pittoresca, magnifica, e noi malgrado il dolore di vederlo ferito, ne sentivamo il prestigio. A me sembra tutto un sogno. Non posso farmi all' idea che il Generale è con noi, che il leone delle cento battaglie sia là, piegato senza poter muovere le membra !

(Dal giornale *Movimento,* Genova, 4 settembre 1862).



DELLO STESSO AUTORE

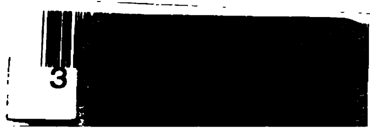
1. **La cospirazione di Macerata nel 1817,** ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione (Con illustrazioni e documenti inediti). Macerata, Stab. tip. Mancini, 1895. L. 1.
2. **Alle origini del Risorgimento. - Un poeta cospiratore e confidente** (1756-1831). Seconda edizione. Macerata, Stab. tip. Mancini, 1902. L. 0,80.
3. **L'Università di Macerata nel Risorgimento italiano.** Fano, Montanari, 1902. L. 0,10.
4. **Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione.** Vol. I. (L'occupazione napoletana. La Restaurazione e le sètte). Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904. L. 4.
5. **Per una 1a Mostra marchigiana del Risorgimento** — Nel n. 4 dell'*Esposizione marchigiana* (21 gennaio 1905). Stab. Flli Mancini, Macerata.
6. **I patrioti marchigiani del 1820-21** (Una pagina inedita di storia). Nel n. 23 dell'*Esposizione marchigiana* (12 ottobre 1905). *Idem.*
7. **Profili e figure del patriottismo marchigiano: Torello Cerqnetti.** Nel n. 25 dell'*Esposizione marchigiana* (11 novembre 1905). *Idem.*
8. **Pel Museo marchigiano del Risorgimento.** Nel n. 26 dell'*Esposizione marchigiana* (28 novembre 1905). *Idem.*
9. **La Società dell'Apostolato dantesco nell'Ascolano e suo processo** (1855-1858). Nel n. 1-2 della *Rivista marchigiana illustrata*, Anno I, genn. febb. 1906. Roma.
10. **La Mostra del Risorgimento all'Esposizione marchigiana di Macerata.** (Estr. dall'*Archivio marchigiano del Risorgimento.* Anno I. fasc. 1-2. Sinigaglia, Puccini e Massa, 1906. Cent. 20.
11. **Gioacchino Rossini " rivoluzionario ,,** . Nella *Rivista marchigiana illustrata*, Anno I, maggio 1906, N. 5. Roma.
12. **La trama di Macerata nel 1820** (in continuazione). Nell'*Archivio marchigiano del Risorgimento.* Anno I, fasc. 3.
13. **Giovanni Mastai vescovo d'Imola** (da un carteggio inedito). Nel *Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano.* N. 6, agosto 1906. Milano.

Sette altre pubblicazioni d'indole storica ed economica.

IN PREPARAZIONE:

a) **Il primo tentativo costituzionale nello Stato romano** (1821). (in *Rivista d'Italia*).
b) **Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione.** Vol. II.
c) **Il sen. Diomede Pantaleoni.**




3